

Siria, il giallo dell'attacco chimico - Checchino Antonini

Da Seul, dove si trova per un forum di diplomatici, Ban Ki-Moon, segretario generale dell'Onu ha rinnovato il pressing sulla Siria perché lasci lavorare gli ispettori delle Nazioni unite, da domenica sul teatro del conflitto armato, per la verifica delle notizie sul micidiale attacco con armi chimiche che le fazioni anti Assad hanno denunciato nei giorni scorsi e che sarebbe avvenuto alla periferia di Damasco. Tuttavia Nena News, un'agenzia non mainstream che lavora nel Medio Oriente, titola apertamente sui primi dubbi a proposito dell'attacco chimico che il regime siriano di Bashar al-Assad avrebbe sferrato mercoledì mattina a Ghouta, Est di Damasco, roccaforte dei ribelli. Alcuni esperti si dicono poco convinti che i video postati su internet siano la prova schiacciante dell'utilizzo di gas nervino contro i civili. «Al momento, non sono totalmente convinta perché i soccorritori non indossano abiti protettivi né protezioni per le vie aeree - ha detto Paula Vanninen, direttrice del Istituto finlandese per la Verifica della Convenzione sulle Armi Chimiche - in quel caso, avrebbero potuto contaminarsi e avere gli stessi sintomi». Se i dubbi venissero confermati sarebbe la replica di un film già visto su altri scenari della guerra globale. Simile a quella della Vanninen l'opinione di John Hart, capo del Chemical and Biological Security Project dell'Istituto Internazionale per la Pace di Stoccolma, secondo il quale mancherebbero alcuni dei sintomi tipici dell'esposizione a armi chimiche. Posizioni che confuterebbero le durissime accuse della Coalizione nazionale delle opposizioni siriane in esilio in un comunicato diffuso da Istanbul, che ieri ha parlato di 1.300 vittime provocate da missili ad agenti tossici, sparati dalle forze governative contro la regione alle porte della capitale. Immediata era stata la reazione della comunità internazionale: Ban Ki-moon, segretario generale delle Nazioni Unite, si era detto "scioccato" dalla notizia, mentre Unione Europea e Lega Araba avevano chiesto all'Onu di verificare le accuse. Intanto è anche guerra di cifre: il bilancio delle vittime è molto incerto al momento. L'osservatorio siriano per i diritti umani, che ha sede a Londra, ha parlato di decine di vittime: «Dopo mezzanotte, le forze del regime hanno intensificato le operazioni militari, ricorrendo all'aviazione e ai lanciagranate, causando decine di morti e feriti» ha reso noto l'Osservatorio. Il coordinamento dell'opposizione locale ha parlato di 213 morti, mentre il Consiglio del comando rivoluzionario siriano, in una dichiarazione rilasciata alla tv al-Arabiya, ha detto che le vittime sono oltre 500. Sempre cauta l'amministrazione Obama: il portavoce del Dipartimento di Stato, Jen Psaki, dopo aver chiesto un'indagine accurata, ha ripetuto che Washington non intendeva parlare di "linee rosse", il requisito secondo gli Stati Uniti per un intervento internazionale in Siria. Prudente anche il Consiglio di Sicurezza dell'Onu che, dopo l'incontro di ieri a New York, ha chiesto chiarezza sull'attacco. E se anche Damasco, tramite l'agenzia d'informazione ufficiale Sana, ha rigettato tutte le critiche, questa mattina ha risposto all'accusa delle opposizioni bombardando alcune zone limitrofe alla capitale, tra cui la stessa roccaforte dei ribelli: colpiti con lanci di mortaio i quartieri di Jobar, Zamalka, Qaboun e il campo profughi palestinese di Yarmouk. «Le notizie dell'utilizzo di armi chimiche» a Ghouta «sono false e sono state diffuse da tv come al-Arabiya e al-Jazeera che sostengono il terrorismo». La diffusione di tali notizie - ha aggiunto l'organo di stampa del regime - «è un tentativo di ostacolare la missione degli esperti Onu sull'utilizzo di armi chimiche in Siria». Resta da vedere se gli ispettori delle Nazioni Unite, in Siria per una missione investigativa sull'utilizzo di armi chimiche, visiteranno Ghouta. Gli ispettori sono arrivati domenica, ma i movimenti e le attività della squadra, guidata dallo svedese Ake Sellstrom, sono tenute segrete. La comunità internazionale resta cauta, intenzionata forse ad evitare un'escalation del conflitto che conduca ad un intervento esterno. Per ora Stati Uniti, Lega Araba e Unione Europea si accontentano di foraggiare i ribelli con denaro e armi. Un'opzione che sta destabilizzando giorno per giorno il Paese, ormai ridotto ad un cumulo di macerie. Solo la Francia, che con la Turchia spinge per un intervento quanto prima ha spesso assunto un ruolo guida nel condannare Assad per le atrocità. Il titolo dell'editoriale di Le Monde di ieri era: "L'indignazione non basta". «Non possiamo accettare stragi, e l'uso di queste armi estremamente pericolose. Stiamo parlando di iprite, sarin. Cose che ci ricordano gli orrori della guerra», ha detto il ministro degli Esteri francese, Laurent Fabius. Ma anche il Guardian, in un editoriale pubblicato ieri, sostiene che sia «uno dei più significativi attacchi di armi chimiche da Saddam Hussein contro i curdi a Halabja 25 anni fa, e una sfida inconfondibile per Obama». L'editorialista non ha dubbi su chi sia in grado di commettere una simile atrocità: «Il governo siriano ha ammesso di aver lanciato una grande offensiva nella zona ed è l'unico con la capacità di usare armi chimiche su questa scala. Funzionari dei servizi segreti occidentali hanno calcolato che avrebbe bisogno di una forza d'invasione di 60.000 uomini per avere ragione dei 12 depositi di armi chimiche a disposizione di Bashar al-Assad. Un sacco di sarin, se effettivamente quella era l'agente utilizzato, è necessario per uccidere quel numero di persone». Viene ricordato che la Russia ha definito l'attacco «una provocazione pre-pianificata» e vengono formulate «quattro possibili cause: un comandante siriano che agisce di propria iniziativa, il che è improbabile; un ordine da Assad, nella consapevolezza che Obama non avrebbe risposto, o una decisione di alzare la potenza di fuoco contro i ribelli che, nonostante le perdite nel Quseir o Homs, ancora controllano circa la metà del paese. La quarta causa possibile è che questo è stato un attacco che è andato male, uccidendo molti di più del previsto». Il Guardian è scettico sulle opportunità che Assad lascerà agli ispettori Onu. Damasco proverà a guadagnare tempo per lasciare che le prove fisiche si degradino. Dal Palazzo di vetro, intanto, vengono forniti i dati in possesso delle due agenzie Unicef e Unhcr da cui risulta che almeno 7mila minorenni sono rimasti uccisi e circa i tre quarti, 740mila, dei profughi minorenni hanno meno di 11 anni. Altri due milioni sono sfollati all'interno del Paese in preda alla guerra civile. Il numero di bambini rifugiati fuggiti dal conflitto in Siria ha raggiunto oggi la drammatica soglia del milione, per molti di loro l'incubo del lavoro forzato, del matrimonio precoce e dello sfruttamento sessuale. Secondo gli ultimi dati delle due agenzie specializzate delle Nazioni Unite, circa 3.500 bambini e minorenni siriani sono giunti in Giordania, Libano e Iraq non accompagnati o separati dalle loro famiglie e globalmente i minorenni costituiscono circa la metà dei due milioni di profughi fuggiti dalla guerra in Siria e giunti in Libano, Giordania, Turchia, Iraq ed Egitto. Sempre più spesso, i siriani approdano anche in Nord Africa e in Europa. Solo il 38% dell'appello di fondi per finanziare gli aiuti ai profughi fino alla fine dell'anno è stato ricevuto.

Un aiuto per i campi profughi in Libano - Stefania, Maurizio e Bassam*

Anche quest'anno una delegazione del Comitato per non dimenticare Sabra e Chatila si recherà a Beirut il 15 settembre c.a. per commemorare le vittime del massacro compiuto 31 anni fa e chiedere giustizia per i parenti e diritti per i rifugiati palestinesi che vivono nel Paese dei Cedri. Come molti di voi già sanno in queste settimane il nostro amico Kassem Aina ci ha in più di una occasione parlato dell'eccezionale emergenza che stanno vivendo nei campi palestinesi in Libano a causa dell'afflusso di migliaia di profughi dalla Siria, siano questi palestinesi o siriani. Beit Atfal Assomoud cerca di dare un minimo di assistenza a queste donne e a questi uomini ma la situazione è di giorno in giorno sempre meno sostenibile. Per queste ragioni abbiamo deciso di chiedervi un aiuto concreto, pur sapendo le difficoltà che tutti noi affrontiamo nella nostra quotidianità italiana, per poter portare con noi un aiuto materiale da consegnare a Kassem quando andremo in Libano. Lanciamo pertanto una sottoscrizione straordinaria in favore dei rifugiati che dalla Siria sono scappati verso i campi palestinesi in Libano. Chi vuole dare il suo contributo lo faccia mandando un bonifico intestato all'associazione "Per non dimenticare. Onlus" presso Unicredit - filiale V.le Del Caravaggio, 47 - 00195 Roma (IBAN IT 84 Q 02008 05276 000400741868), causale "profughi dalla Siria"

*Comitato per non dimenticare Sabra e Chatila

Ma in parlamento c'è già un'altra maggioranza possibile - Dino Greco

Si sono ieri incontrati in quattro: il presidente del Consiglio e tre ministri in forza al governo Letta, tutti quanti di matrice democristiana, sia pure diversi per estrazione sociale e cultura politica, passati attraverso il tritacarne del '92 che ha affossato la Prima repubblica, riciclando tuttavia una parte cospicua della peggiore nomenclatura politica, divisa – senza differenze avvertibili se non con un microscopio alquanto sensibile – fra centrodestra e centrosinistra. Nelle loro mani sta il futuro del Paese, dello stato di diritto, della Costituzione, della democrazia. Il surreale oggetto dell'incontro, scoprire se esista oppure no un modo, una strada, un pertugio quale che sia per annullare gli effetti della sentenza che condanna Berlusconi all'interdizione dai pubblici uffici e rilanciare il pregiudicato capo del Pdl nell'agone politico. L'oggetto dello scambio (o, per meglio dire, del ricatto) è, come ormai sanno anche i bambini, il sostegno del governo in cambio del salvacondotto. Stando ai resoconti giornalistici attinti dalle due parti e per una volta singolarmente unanimi nel giudizio, le posizioni restano distanti, perché Letta avrebbe confermato l'indisponibilità all'ignobile baratto. Certo è che, per una simile conclusione, tre ore (tanto è durato il confronto) paiono davvero tante. E' possibile, anzi probabile, che il confronto si sia spinto oltre, ma la diplomazia avrà suggerito a tutti di tenere le bocche cucite e le bocce ferme. Del resto, si vedrà fra breve se i Democratici terranno davvero fede alle dichiarazioni fatte a più riprese in questi giorni, votando per la decadenza di Berlusconi da senatore. Ma a cosa mira, nella migliore delle ipotesi, il Pd o, per lo meno, quella parte di esso che considera chiusa l'era del caimano? Una parte, invero minoritaria, spera che si archivi il governo delle larghe intese e si apra una nuova stagione politica all'insegna della resurrezione democratica del Paese. Ma la maggioranza, distribuita trasversalmente fra ex-Margherita ed ex-Ds, insegue tenacemente l'obiettivo di un Pdl deberlusconizzato, affrancato dal padre-padrone, al fine di rilanciare il modello del governo bipartisan non più ipotizzato (e sputtanato) dall'uomo di Arcore. Costoro si illudono quando pensano che alla fine i suoi cortigiani abbandoneranno colui a cui debbono tutto. Si rassegnino: non ci sarà il 25 luglio di Silvio Berlusconi. Ma anche nell'ipotesi, puramente di scuola, che una simile eventualità dovesse verificarsi, la domanda su cui gli strateghi democrat preferiscono soprassedere è: "Per fare cosa?". Con tutta evidenza, il profilo politico del governo non cambierebbe di un filo, a prescindere dal compromesso possibile intorno ad Imu e Iva su cui si avvita il farsesco dibattito odierno. Il perimetro dentro il quale si muove Letta è quello i cui paletti sono stati conficcati nel terreno da Mario Monti, in perfetto accordo con la Troika. Quella continua ad essere la stella polare, con o senza Berlusconi. Daniela Santanchè, nel suo furore reazionario ed eversivo, ha consegnato al Fatto Quotidiano di oggi una verità inossidabile: «Se noi siamo avanti di galera, se ci schifano, se siamo tutti gente che deve finire in carcere – ha detto – come mai la sinistra governa con noi?». Forse, verrebbe di rispondere all'impronta, perché quella che la "pitonessa" chiama sinistra, riferendosi al Pd, della sinistra non ha più neppure remote sembianze. Ma Santanchè ha colto il punto centrale della questione e cioè che il Pd sta governando, per scelta e non per costrizione, con la destra più corrotta, impregnata di cripto-fascismo e dunque intrinsecamente estranea ai fondamenti della democrazia del vecchio continente. Non solo: l'aspirazione del Partito democratico sarebbe quella di potere protrarre più in là possibile questa coalizione. Ecco perché la crisi di governo scombuscolerebbe questo avvitanamento perverso e aprirebbe uno scenario del tutto nuovo. Proviamo a muovere l'immaginazione. Il Pd vota la decadenza di Berlusconi, dal Colle non gli arriva la grazia, lui toglie la fiducia al governo e Letta si dimette. Ma Giorgio Napolitano, fedele all'imperativo di non porre fine alla legislatura e riconsegnare il Paese alle urne, gioca una carta inedita: chiede a Stefano Rodotà di esplorare la possibilità di formare un governo che faccia della realizzazione della Costituzione del '48 il proprio progetto politico. Con almeno due punti essenziali: la restaurazione del valore prescrittivo dell'articolo 3 della Carta, che pone i diritti fondamentali al lavoro, alla salute, all'istruzione al di sopra di tutto, dunque al di sopra dei patti iugulatori che nel nome dell'austerità e della stabilità monetaria stanno distruggendo lo stato sociale; i 14 articoli che formano il titolo III della Costituzione, quello che regola i rapporti economico-sociali e che afferma – senza ombra di dubbio o di equivoco – che la libertà d'impresa deve conformarsi all'interesse sociale e non può ledere la libertà, la dignità, la sicurezza umana, rimettendo sui piedi il rapporto fra capitale e lavoro oggi travolto da una legislazione e da un orientamento politico che fanno del capitale il dominus assoluto. Se questo facesse il capo dello Stato, si troverebbe nel parlamento un'ampia maggioranza disposta a sostenerlo, grillini compresi, con una squadra di governo formata non da vecchi sugheri della politica-politicante, ma da esponenti dalla più solida cultura democratica. Che per fortuna c'è ancora nel Paese. Una cultura fatta, certo, di competenze, ma finalmente incardinate su un solido architrave costituzionale. Si tratterebbe, in definitiva, di un'operazione simmetrica e opposta a quella che mise in sella il tecnocrate di fede liberista asservito ai mercati che ha fatto per un anno da lepre al governo delle larghe intese. Non è questo, ohinoi, che pensa Giorgio

Napolitano. Ma che una possibilità sia data oppure no fa, in politica come nella vita personale, una grande differenza: se non altro per valutare ciò che effettivamente si fa. Chi questa possibilità la vede farebbe bene a lavorare sin d'ora per dare ad essa una chance.

D'Alema: bye bye Enrico, avanti Matteo

«Letta è solo un leader di transizione per un governo momentaneo e con un programma di scopo. Non sarà utile una seconda volta. Per il futuro immagino Gianni Cuperlo alla segreteria del partito e Matteo Renzi a Palazzo Chigi». Così parlò Massimo D'Alema che, forse complice il luogo (una piccola frazione di Narni, in Umbria) e la circostanza (la locale festa del Pd) si è lasciato andare a considerazioni in libertà, colte, però, da un giornalista del Fatto Quotidiano. Tra le altre cose, sostiene D'Alema che «Berlusconi dovrebbe dimettersi. E prima o poi lo farà. In effetti potrà continuare a fare politica anche fuori dal parlamento come insegna Grillo, che non è in parlamento perché non vuole ma perché non può. E' pregiudicato per un reato odioso, l'omicidio colposo. Quindi Berlusconi anche come pregiudicato arriva per secondo. Prima Grillo poi lui. Eppure tutti e due hanno milioni di voti. Perché milioni di italiani odiano i politici ma amano i pregiudicati». Al contrario di molti altri che ritengono la vita del governo in bilico, D'Alema ritiene invece che «alla fine non ci sarà nessuna crisi. Se il centrodestra pensa di legare il proprio destino a quello giudiziario di Berlusconi beh, si dovrà rassegnare a un declino senza ritorno. Credo anche che se si andrà alla conta dei voti in aula il centrodestra potrebbe dividersi». «Se invece vogliono andare alle elezioni - assicura D'Alema - noi siamo pronti. Ma non credo. Berlusconi sa che siamo 15 punti avanti con Renzi leader. E anche se siamo specialisti nel perdere anche quando vinciamo stavolta non faremo errori». «Berlusconi non ha altre vie d'uscita che quella di accettare la sentenza e quindi la condanna. Andrà ai domiciliari e poi ai servizi sociali. Siamo alla resa dei conti, al redde rationem e non per un complotto planetario ma per i reati che ha commesso». Colpe per le quali, comunque, non finirà in galera. «Io non sono mai contento se uno va in carcere ma Berlusconi non ci andrà», anche se sulla testa del Cavaliere pende la sentenza del processo Ruby e poi «ha il più grave di tutti i processi per un politico: quello della compravendita di senatori per far cadere il governo Prodi. Lì c'è la confessione del corrotto e anche la matrice degli assegni. Io ero il vice di Prodi, quindi sono parte lesa, diciamo». E chissà l'ex premier se si riconoscerà nel resoconto del Fatto. Perché «io i giornali evito di leggerli» perché dicono bugie; i giornalisti «li conosco bene» e «in Italia la libertà di stampa non esiste. Tutti i giornali appartengono a gruppi del potere economico che li usano non per vendere, ma per attaccare o difendersi». C'è il conflitto d'interessi clamoroso di Berlusconi, certo, ma «pensate alla Fiat. Sta chiudendo tutte le sue fabbriche in Italia e nessuno lo scrive perché controllano La Stampa e il Corriere della Sera».

Lite sull'Imu, ma dov'è la novità? – Romina Velchi

Il governo è in bilico, il Pdl ha sostanzialmente deciso di staccare la spina e però trovano ancora il tempo di litigare sull'Imu. Una sceneggiata che va avanti da mesi e che non si vergognano di mandare in scena nemmeno a tempo ormai scaduto: entro agosto, infatti, il governo si è impegnato a varare la riforma della tassazione sulla casa, dopo aver solo sospeso la rata di giugno dell'Imu. Solo ieri, da palazzo Chigi facevano sapere che nelle tre ore di colloquio tra Letta e Alfano almeno su una cosa avevano trovato l'intesa: come rivedere l'Imu. Beh, a quanto pare non è così, a conferma del pasticcio che si sta compiendo sull'imposta più odiata dagli italiani. Ieri il ministro per gli affari regionali, il Pd Graziano Delrio, aveva spiegato come il governo intende muoversi. In breve, abolizione definitiva della rata di giugno e sostituzione di quella di dicembre con una nuova tassa, detta "service tax", che esenterebbe dal pagamento «il 70% degli italiani meno abbienti». Ma, assicurava il ministro, la service tax sarà «molto equa», separando rifiuti da tassa immobiliare, che a sua volta avrà due componenti, una per i proprietari e una per gli affittuari (cioè se la divideranno gli uni e gli altri). Confusione per confusione, aggiungeva Delrio, la questione avrà comunque bisogno di un approfondimento nella legge di stabilità. La Service tax partirebbe l'anno prossimo: l'imposta sarebbe più pesante dalla seconda casa in su, insieme ad una Tares più pesante sugli immobili di maggior pregio. Insomma si punta nel 2014 ad esentare il più possibile i proprietari di prime case meno facoltosi. Badate che non si tratta di novità: questa storia della service tax (che è chiaramente un imbroglio perché semplicemente ci fanno pagare una tassa per eliminarne un'altra) è già di pubblico dominio ed è la strada che il governo ha già deciso di percorrere, perché, rispetto ad ogni altra ipotesi, è quella meno costosa per le casse dello stato (bisogna rispettare i vincoli europei di bilancio, bellezza). Né è una novità che «c'è ancora differenza di impostazione» nella maggioranza «tra chi vuole una copertura completa per togliere a tutti l'Imu sulla prima casa e chi vuole concentrarsi sul 70% degli italiani e far pagare al 30% dei cittadini che se lo possono permettere. Io sono per questa seconda opzione», aveva messo le mani avanti Delrio, forse immaginando la doccia fredda. Che è puntualmente arrivata da parte di Renato Brunetta, capogruppo del Pdl alla Camera, pasdaran dell'abolizione tout court dell'Imu come da promessa elettorale berlusconiana (e pazienza se sapevano già che i soldi non c'erano, a meno di rigettare il fiscal compact): «Il ministro non è competente della materia, non conosce la trattativa in corso e poteva non parlare - tuona - Sarebbe bene che Letta lasciasse ai ministri competenti la materia» perché Delrio «ha detto cose che non stanno né in cielo né in terra. L'Imu andrà cancellata sulla prima casa e sui terreni agricoli per tutti nel 2013. Poteva anche starsene zitto perché sarà smentito nei prossimi giorni». Peccato che per cancellare tutta l'Imu bisogna trovare subito subito 4 miliardi e nessuno sa bene come fare (nemmeno il Pdl). E' un gioco delle parti veramente fastidioso, non solo perché si trascina da mesi, ma perché ora si aggiunge pure il rischio che, cadendo il governo e non avendo combinato nulla finora, gli italiani si ritrovino costretti a pagare tutto e subito: la rata di giugno e quella di dicembre; il danno e la beffa, con buona pace delle promesse. I comuni vogliono la loro parte. I Comuni intanto prendono decisamente posizione: arriva un appello di dieci assessori al bilancio di Comuni capoluogo «per una riforma federalista dell'Imu», concordando «con quanto suggerito nel documento ministeriale (quello del Tesoro di inizio agosto) laddove si prevede di garantire ai Comuni un grado di autonomia fiscale confrontabile con quella attuale» che ha «una leva complessiva potenziale di 3,9 miliardi di euro». Interviene anche Piero Fassino, presidente dell'Anci: «In primo luogo vorremmo che fosse chiaro che i Comuni hanno

bisogno di certezze sulle loro entrate. Per questo è necessario che qualunque riforma della fiscalità locale, comunque la si voglia chiamare, entri in vigore dal 2014». E il sindaco di Roma, Ignazio Marino, puntualizza: «È chiaro che si debba considerare l'importanza di utilizzare localmente i soldi raccolti dalle tasse».

Caro Marino, ferma gli sgomberi dei campi rom

Caro sindaco Ignazio Marino, Le scriviamo in merito ad un fatto molto grave che si è recentemente verificato nella Sua città. Una comunità di famiglie Rom di origine serba è fuggita, qualche mese fa, dal campo nomadi autorizzato di Castel Romano sulla via Pontina. Il portavoce e i membri di questa comunità avevano già denunciato negli anni passati gravi forme di violenze e vessazioni verificatesi nel campo. Ad una tesa situazione di conflitti etnici e religiosi, dovuta alla convivenza forzata del piccolo nucleo serbo di religione cristiana con le quasi duemila persone di origine bosniaca e di fede musulmana, si aggiungevano le condizioni del campo, isolato, sovraffollato e distante dai servizi, frutto del controverso piano nomadi del suo predecessore. Il Suo stesso schieramento politico aveva denunciato la situazione fin dal 2010, insieme a Opera Nomadi. Le denunce dei residenti sono state successivamente raccolte in un documento datato 14 marzo 2012, inoltrato al Quinto Dipartimento. Il portavoce della comunità dichiara che la risposta del Dipartimento fu che il bilancio del Comune era insufficiente a spostare le famiglie in una situazione più sicura per loro. Gli incendi dolosi che si sono verificati nel campo di Castel Romano sono stati più volte documentati dalla stampa. Tali violenze sono state l'ultima goccia che ha portato le famiglie di origine serba a fuggire dal campo e a rifugiarsi in via Salvati (zona Tor Sapienza) vicino ai loro parenti residenti nel nucleo abitativo storico del campo tollerato "Salvati 1". Due giornalisti freelance e militanti radicali stavano girando un documentario sui campi nomadi quando si sono imbattuti nei racconti di questi rifugiati. I due militanti sono i destinatari del gratuito patrocinio concesso dalla Giunta del Municipio V (ex VII) ad aprile, composta da una maggioranza PD/SEL, al progetto "Operazione risarcimento danni" nella stessa area di Tor Sapienza, volto a risarcire, simbolicamente e non, i minori danneggiati dagli sgomberi illegali effettuati dalla Giunta Alemanno. Tale progetto è culminato, a giugno, in un evento gratuito al Parco Madre Teresa di Calcutta, a cui Lei è stato invitato e ha risposto con un plauso che ha reso felici gli organizzatori e i partecipanti. I due militanti hanno quindi accolto con enorme stupore la notizia della Sua ordinanza che prevedeva lo sgombero dell'insediamento il 12 agosto 2013. Notando il preavviso insufficiente e l'illegalità dell'ordinanza ai sensi della legge 881/77 e delle linee guida ministeriali sugli sgomberi, e avendo documentato le gravi denunce di violenze su donne e minori riferite dalla comunità, si sono rivolti al consigliere radicale in gruppo PD Riccardo Magi, il quale ha inviato tale documentazione alla Commissione delle Politiche Sociali, sottolineando come le autorità competenti si fossero rifiutate di incontrare la comunità, contrariamente a quanto previsto dalle norme in materia. L'amministrazione ha assicurato che la situazione a Castel Romano è tornata sicura per via di un'operazione di polizia recentemente effettuata, che ha portato ad alcuni arresti. Il consigliere ha però fatto presente le problematiche di convivenza alla base del conflitto, che non possono in alcun modo essere lenite dagli arresti effettuati. Inoltre, la comunità avrebbe ai sensi di legge ugualmente il diritto di concordare soluzioni abitative diverse con l'amministrazione ai fini di migliorare le proprie condizioni di vita. Infine, la legge 353 del 2000 vieta espressamente di edificare strutture abitative in luoghi dove sono stati documentati incendi di natura dolosa. La mattina del 12 agosto, però, le ruspe si sono presentate ugualmente. Erano presenti, oltre alla comunità rifugiata, i due militanti, Radio Radicale, l'Associazione 21 luglio e il parroco don Paolo Iacovelli. La richiesta legittima di incontrare l'amministrazione, presentata dalla comunità e dai militanti alle ore 7.00, è stata soddisfatta dal vicesindaco Luigi Nieri solo alle ore 17.00, dopo un'ininterrotta opposizione nonviolenta congiunta della comunità e dei radicali, che hanno invocato il rispetto del diritto, come documentato dal giornalista e conduttore Andrea Billau di Radio Radicale. La comunità ha espresso chiaramente la sua ferma volontà di lasciare l'insediamento occupato abusivamente, ma ha richiesto, a fronte delle gravi violenze denunciate e documentate, di non essere trasferita a Castel Romano e di concordare soluzioni alternative con l'amministrazione, come la legge prevede. Il vicesindaco ha ribadito di voler effettuare lo sgombero dell'insediamento proponendo come unica destinazione il campo da cui queste famiglie sono fuggite in preda al panico. Di fronte a una così palese violazione dei diritti umani da parte della Sua amministrazione, i militanti hanno dichiarato lo sciopero della fame a oltranza finché il Comune non decida di rientrare nel quadro della legalità e del diritto. In seguito all'immediata adesione della comunità all'iniziativa nonviolenta proposta dai militanti radicali, il vicesindaco Luigi Nieri ha concesso una proroga di dieci giorni, promettendo alla comunità un incontro con l'amministrazione. Lo sciopero della fame è oggi sospeso in virtù di tale proroga, ma sia i militanti che la comunità sono pronti a riprenderlo qualora il Comune persistesse nell'ignorare i loro diritti fondamentali. Le verifiche promesse dal vicesindaco Nieri e le operazioni coordinate dal comandante Di Maggio nel campo di Castel Romano non forniscono in tal senso alcuna rassicurazione. La questione è il diritto di queste famiglie al dialogo con l'amministrazione e a una soluzione condivisa, reso ancora più impellente dalle problematiche denunciate in merito ai conflitti di matrice etnico-religiosa e dagli incendi verificatisi nel campo e nei dintorni. Arresti, blitz e raid polizieschi nel campo nomadi sono, nella migliore delle ipotesi, inutili ai fini di tutelare questo diritto; nella peggiore, dannosi, in quanto possono solo esasperare le già gravi tensioni tra la comunità serba e quella bosniaca, e le difficili condizioni di vita degli abitanti di Castel Romano, già di per sé afflitto da problematiche legate al sovraffollamento e alla carenza di acqua potabile, secondo quanto dichiarato in più occasioni sia dai residenti che dalle associazioni competenti. Il gravissimo episodio del 12 agosto costituisce un precedente intollerabile per chi ha a cuore la legalità e i diritti umani nel Comune di Roma. Tanto più grave in quanto Lei è stato ingiustamente diffamato, durante le elezioni amministrative, con l'accusa ridicola di avere comprato i voti delle famiglie Rom alle primarie. E' ben noto a chi da anni segue la questione Rom nella Capitale che Lei ha invece rappresentato una speranza senza precedenti per la tutela dei diritti di questa stigmatizzata minoranza nel Comune di Roma. Può ben immaginare con quale dolore le stesse persone che hanno collaborato con il suo schieramento politico e hanno creduto nella sua elezione stanno in queste ore accogliendo la notizia della gravissima azione intentata dalla Sua amministrazione nei confronti dei rifugiati di via Salvati. Questo segno di continuità con la politica fallimentare della Giunta precedente fa paura a tutti coloro che

hanno a cuore la salute e il benessere dei molti cittadini italiani e immigrati di etnia Rom residenti nella Sua città. Il Suo stesso schieramento ha denunciato più volte come azioni dolorose e illegali al pari di sgomberi improvvisi e trasferimenti obbligati siano molto più costosi, in termini umani ed economici, di una politica all'insegna delle pari opportunità. Le rivolgiamo pertanto un accorato appello affinché Lei mantenga le promesse fatte in campagna elettorale e affinché la sua Giunta si comporti in modo coerente con la linea politica che il suo schieramento ha intrapreso e portato avanti in modo deciso quando si trovava all'opposizione. Le chiediamo di incontrare questi rifugiati e di concordare con loro una soluzione abitativa condivisa. Ci auguriamo che Lei voglia dare così un segnale inverso che cancelli il grave episodio del 12 agosto e inauguri nella Capitale una politica sulla questione Rom all'insegna della legalità, del dialogo e del rispetto dei diritti umani. Confidando nella Sua nota sensibilità e consapevolezza, di cui è testimone lo spessore del Suo curriculum politico e personale, attendiamo un Suo pronto riscontro. Con stima e fiducia, *MONI OVADIA – attore teatrale, drammaturgo, scrittore, cantante e compositore. ALEXIAN SANTINO SPINELLI – musicista, compositore, docente universitario e presidente di Them Romanò. ANTUN BLAZEVIC – artista e mediatore culturale. FABIO ALBERTI – attivista e segretario della federazione romana di Rifondazione Comunista. PAOLO IZZO – scrittore, giornalista, attore e segretario di Radicali Roma. ANDREA BILLAU – redattore di Radio Radicale e conduttore della rubrica Radio Migrante. RAFFAELLA DI MARZIO – psicologa, studiosa e referente italiana di Human Rights Without Frontiers. SANDOR “DRAGAN” TRAJKOVIC – portavoce della comunità Rom rifugiata a via Salviati. ZORAN JOVANOVIC – portavoce della comunità Rom rifugiata a via Salviati. GIANNI CARBOTTI – giornalista freelance e militante radicale. CAMILLO MAFFIA – giornalista freelance e militante radicale*

Tutti sotto queste mura per poi tornare nel cuore della lotta - Giobbe

Scrivo un detenuto No Tav dalle Vallette di Torino: "Vallette dessét de Agost. Carissime compagne e compagni di lotta vi abbraccio tutti. Grazie di tutto quanto state facendo per me, il mio pensiero va a voi che resistete in Clarea od ovunque sia. Il morale è alto e sono in forma (mi alleno per tornare a correre dietro a Giacu in Clarea). Avrei voluto dirvi di non spendere energie per me, ma di concentrarvi nella lotta. Non temo nulla perchè la mia famiglia è una stirpe di partigiani "sfrosatori", scampati o internati nei lager, montanari scesi in miniera o nelle officine, che mi hanno insegnato a lottare per i miei ideali anche di fronte alle pallottole del nemico, ai padroni prepotenti, alle guardie in divisa. Ma credo ci sia ora un'esigenza politica che va oltre la mia vicenda personale, che si vince anche dalle parole del gip nel rigettare la scarcerazione, cioè che "le azioni [...] appaiano estranee ai motivi della protesta no-tav". Ora, l'uso di gravi imputazioni, come anche quella di associazione sovversiva, sono il tentativo di delegittimare ogni opposizione che non sia simbolica. Dobbiamo opporci a tali castelli accusatori perchè se passassero ce li troveremmo davanti domani ad ogni passo. Evidentemente blocco e picchetto sono due strumenti molto fastidiosi, pensiamo anche alle lotte della logistica: anche lì fogli di via, accuse di furto e via andare. Ma il blocco è un patrimonio storico di tutti i movimenti di lotta e come tale va difeso. Dunque può valere la pena dare un segnale di unità sotto queste mura per poi tornare nel cuore della lotta. Ogni cosa fatta per contrastare il TAV la considererò anche in solidarietà mia e degli altri indagati che abbiamo. Se permettete una riflessione, credo ci troviamo in una fase di guerra "totale" dove c'è una regia unica a manovrare l'informazione, l'operato poliziesco e dei magistrati, la politica e l'esecuzione dell'opera. L'intervento in Val di Susa è militare e tutto si subordina ad esso. Lo vediamo con il decreto di allargamento della "zona rossa", ma ancor più con l'uso dei "bravi ragazzi", che dopo i massacri delle popolazioni delle montagne afgane ora hanno girato i fucile verso "casa". Si allenano a contenere il malcontento che la guerra del capitale contro di noi non mancherà di creare. A mio parere, quindi, dovremmo guardare anche a quello che accade fuori dalla valle. Per l'oggi invece direi di non disperare. La repressione è forte perchè il movimento oggi è un problema più grosso di un tempo. Non sottovalutiamo quanto fatto finora: l'accanimento dimostra che non ritengono possibile portare avanti l'opera con questo livello di opposizione. Quindi, senza prestare il fianco alla repressione, continuiamo con la varietà delle iniziative e con l'osservazione del cantiere. Come dice Mimmo "l'importante è non stare a casa davanti al televisore"(o al computer). Questa è la nostra forza, ognuno può fare un pezzettino perchè la valle diventi impossibile per cantiere e occupanti. Occhi aperti e buona lotta. "NOI FELICI QUANDO VOI ARRABBIATI" Giacu. Ciao Giobbe

Fatto Quotidiano – 23.8.13

I 5 stelle greci incontrano i no euro tedeschi. 'Un network tra Lisbona e Atene'

Francesco De Palo

Rovesciamento del memorandum, ritorno alla dracma, sviluppo autonomo attraverso la razionalizzazione dello Stato, dignità nazionale, giustizia sociale. Sono i punti programmatici (cinque come le stelle del simbolo) che il movimento ellenico Dracmh, le Cinque stelle di Grecia, ha ideato nell'annus horribilis delle misure infinite di austerità imposte ad Atene. E che condivideranno con i parigrado tedeschi del partito Adf, Alternativa per la Germania, in un meeting sulla crisi all'Università di Stoccarda. I pentestellati dell'Acropoli, rappresentati dall'ideatore del movimento ellenico nato nel maggio 2013, il professor Theodoros Katsanevas, riuniti attorno allo stesso tavolo con i "parigrado" tedeschi del partito creato da Bernd Lucke, ex leader della Confindustria tedesca che ha avviato ormai da un semestre una battaglia politica contro la moneta unica e contro "la dittatura bancaria continentale". L'occasione di Stoccarda, stessa sede dove 48 ore prima ha parlato di eurocrisi e di Grecia il ministro delle Finanze tedesco Schauble, come palcoscenico europeo per il battesimo dei "grillini" di Grecia. Entrambi i movimenti, per quanto diversi per curriculum degli interpreti, concordano sulla solidarietà tedesco-greca verso l'unione del debito e contro il salvataggio dell'euro. Sostengono che quest'ultimo, unito al salvataggio della Grecia da parte della Germania porti alla rovina. "Dobbiamo tornare a una Europa dei popoli, delle finanze pubbliche e, soprattutto, una politica che non mette la finanza nel cuore dell'azione" dicono presentando il simposio ellenico – teutonico. Il movimento dei greco stellati punta alla promozione dell'alleanza dei paesi dell'Europa meridionale, con l'obiettivo dell'uscita dalla moneta unica per Grecia, Italia, Spagna, Portogallo,

Cipro; della creazione di una zona di libero scambio nel sud, stabilendo politiche comuni nelle pratiche economiche, finanziarie, di sviluppo, commerciali, bancarie e monetarie. La meta è il rafforzamento del potere geopolitico, la rinegoziazione del debito, il recupero di risorse energetiche e di ricchezza relativa alla Zee del Sud Europa sotto diritto internazionale. E ancora, un supporto deciso alla produzione greca grazie all'imprenditorialità interna diretta al consumo interno, al rilancio dell'occupazione, del welfare, dei redditi bassi e medi, al fine di riguadagnare competitività dell'economia; ma anche una più equa distribuzione del reddito nazionale e una politica vera di protezione ambientale. Direttrici che per certi versi presentano notevoli affinità, in politica europea come in quella interna, con gli esponenti del M5s di casa nostra. Ma forte attenzione è dedicata anche al controllo del sistema bancario, ai flussi di capitali e delle transazioni finanziarie speculative, alla separazione tra banche commerciali e di investimento, alla creazione di banche di investimento per i greci della diaspora conservando la Banca nazionale sotto il controllo del governo centrale. I membri del Movimento, si legge nell'atto costitutivo del partito, possono essere cittadini che sposano questi principi ma che non siano stati condannati per un reato, devono essere irreprensibili e di inequivocabile morale personale oltre che essere proposti da altri due membri.

Onu: “Armi chimiche crimine contro umanità”. “Usa valutano attacco militare”

“Qualsiasi utilizzo di armi chimiche, e qualunque siano le circostanze, violerebbe il diritto internazionale. Un tale crimine contro l'umanità avrebbe gravi conseguenze per chi lo ha perpetrato”. Lo afferma il segretario generale Ban Ki Moon, che, all'indomani della denuncia dell'utilizzo di gas tossici da parte delle forze del regime, e al consiglio di sicurezza 'interlocutorio' tenutosi a New York, ribadisce comunque la ferma volontà da parte delle Nazioni Unite di andare in fondo alla vicenda. “E' una sfida grave per la comunità internazionale nella sua totalità, e l'umanità che abbiamo in comune, e altrettanto che ciò sia avvenuto mentre la missione di esperti dell'Onu si trovava nel Paese”, ha aggiunto. Ieri, dopo le accuse dei ribelli – che hanno parlato di 1300 morti nella regione di Ghouta, e diffuso un video in cui si vedono centinaia di cadaveri senza ferite e bambini con difficoltà respiratorie e bava alla bocca -, in Siria erano continuati sia gli scontri, che le reazioni diplomatiche. Mentre la missione Onu, arrivata a Damasco due giorni fa, sta negoziando l'accesso alle zone più colpite dal conflitto civile per verificare l'effettivo utilizzo delle armi chimiche, la Francia ha 'minacciato' di agire in “altri modi” nel caso ai tecnici delle Nazioni Unite non fosse permesso di svolgere il loro compito. Oggi a rincarare la dose è il Wall Street Journal, secondo cui gli Stati Uniti starebbero cominciando a “valutare le loro opzioni militari per un possibile attacco in Siria”: il quotidiano americano cita alcuni rappresentanti dell'amministrazione Obama, secondo i quali sarebbero anche stati avviati sforzi diplomatici per delineare una risposta internazionale alle accuse di uso di armi chimiche mosse contro il regime di Assad. Le Figaro, invece, aggiunge che gli Usa “da diversi mesi addestrano con discrezione, in un campo installato alla frontiera giordano-siriana, dei combattenti dell'Esercito siriano libero”: i primi contingenti sarebbero entrati nel territorio della Siria meridionale il 17 agosto, “senza dubbio scortati da commando israeliani e giordani oltre che da uomini della Cia”. Dal governo di Damasco, però, è arrivata una secca smentita a proposito di tutte le accuse ricevute. L'utilizzo di armi chimiche nel primo giorno di lavoro degli esperti Onu in Siria, infatti, sarebbe stato un “suicidio politico”, afferma all'Afp un alto funzionario dei servizi di sicurezza di Damasco. “Tutti gli analisti – aggiunge – concordano sul fatto che non è nel nostro interesse, date le circostanze attuali, utilizzare armi chimiche con gli ispettori sul posto”. Da due giorni, infatti, in Siria sono presenti i tecnici della missione Onu incaricata di verificare il presunto utilizzo di armi illegali nel conflitto civile. Ad aumentare l'allarme relativo alla situazione siriana, oltre il possibile utilizzo di gas tossici, arriva oggi anche la denuncia dell'Unicef, secondo cui “un milione di bambini siriani sono stati costretti a lasciare il loro Paese a causa del conflitto”. E sempre stamattina si apprende che in un attentato kamikaze avvenuto ieri sera in un ristorante di Aleppo, nel nord della Siria, 8 persone hanno perso la vita: un giovane di 18 anni si è fatto saltare in aria durante una festa di maturità alla quale partecipavano numerosi ragazzi e i loro genitori.

Elezioni a New York: Bill de Blasio, liberal bersaglio degli altri democratici

Roberto Festa

Tutti contro Bill de Blasio. Potrebbe essere sintetizzata così la campagna elettorale dei candidati democratici alla carica di sindaco di New York. A meno di un mese dalle primarie democratiche, de Blasio – il candidato più liberal tra quelli in pole position per la nomination – guadagna consensi ed è diventato il bersaglio polemico preferito degli altri democratici: Christine Quinn, Anthony Wiener, William Thompson. “Smettila di mentire alla gente di New York”, ha detto Thompson a de Blasio durante un recente dibattito televisivo. “Sei bravo a dire agli altri cosa fare, ma non riesci a combinare nulla”, gli ha rinfacciato la Quinn. La furia degli attacchi rivela i timori dei rivali e mostra una semplice verità. Che potrebbe essere proprio lui, Bill de Blasio, la vera sorpresa di un'elezione da decenni mai così combattuta e incerta. De Blasio, 52enne italo-americano con casa a Brooklyn e un passato politico vicino ai Clinton, è attualmente il public advocate della città di New York, una carica elettiva di creazione recente (dal 1993), con funzioni di controllo della macchina amministrativa e di intervento nel caso di disservizi e proteste dei cittadini. Il ruolo non è di grande potere, né tale da guadagnare a chi lo svolge una particolare visibilità politica, ma de Blasio lo ha incarnato con un attivismo sconosciuto ai public advocates del passato. Durante una recente manifestazione contro la chiusura del Long Island College Hospital, de Blasio è arrivato a farsi arrestare insieme ad altri attivisti e politici democratici. Un gesto che è stato bollato dalla polizia di New York e dai suoi rivali come un modo per guadagnare l'attenzione dei media, ma che l'entourage di de Blasio ha spiegato come un segno della genuina attenzione del candidato alla sorte dei più deboli. Una miscela di decisa ispirazione progressista e intelligente propaganda è del resto la chiave dell'improvviso balzo in avanti di de Blasio. Un sondaggio Quinnipiac University della scorsa settimana mostra che il public advocate ha praticamente raddoppiato i consensi in meno di un mese ed è ora il favorito tra i candidati democratici. La ragione del suo successo, però, si chiama soprattutto Michael Bloomberg, sindaco di New York da 12 anni, figura passata ormai, nel bene e nel male, alla storia della città, che de Blasio in questi mesi ha continuato a demolire per una politica

divisiva, che ha approfondito le differenze tra ricchi e poveri. “A tale of two cities”, il racconto di due città, è l’espressione che più spesso de Blasio ha utilizzato per descrivere il dislivello economico nella città più importante d’America. Un dislivello che l’amministrazione Bloomberg avrebbe reso ancora più drammatico e doloroso. Per contrastare la strategia seguita da Bloomberg, de Blasio si è concentrato soprattutto su tre idee: rendere più abbordabili gli affitti degli appartamenti in città; migliorare l’offerta degli asili pubblici, facendo pagare il servizio a chi guadagna più di 500mila dollari l’anno; mettere definitivamente la parola fine allo “stop and frisk”, il programma della polizia di New York che consente di fermare e perquisire i passanti sulla base di semplici sospetti, che molti, comprese alcune corti, ritengono un modo per prendere di mira neri e ispanici. Questa proposta ha ridato slancio e prospettiva a una borghesia progressista sparita dalla scena politica durante gli ultimi anni dell’amministrazione Bloomberg, facendo al tempo stesso di de Blasio il candidato di riferimento delle minoranze, che rappresentano ormai il 50 per cento del voto. Oltre che da un profilo politico decisamente progressista, de Blasio è stato comunque aiutato dalle cadute e dai molti handicap dei suoi rivali: l’eccessiva connivenza di Christine Quinn con le strategie del sindaco Bloomberg (Quinn rimane comunque la rivale più agguerrita); lo scarso appeal di William Thompson, l’unico afro-americano in lizza; i continui scandali sessuali che hanno accompagnato la candidatura di Anthony Wiener. Oltre alla politica, de Blasio è stato però capace, in questi mesi, di usare con intelligenza e in certi casi anche con spregiudicatezza gli strumenti della propaganda politica. Fondamentale per la sua ascesa è stata la moglie, Chirlane McCray, conosciuta quando entrambi lavoravano per l’allora sindaco David Dinkins. McCray era una poetessa e militante femminista di una certa fama, dichiaratamente lesbica. I due si innamorarono e sposarono poco dopo. La McCray ha accompagnato in questi mesi il marito a ogni appuntamento elettorale e politico, rivelandosi importante per mobilitare il voto degli afro-americani. Ha anche attaccato l’altra candidata, Christine Quinn – lesbica e sposata con una donna ma senza figli – accusandola di ignorare i problemi delle donne con prole e famiglia. Altro pilastro essenziale della campagna di de Blasio è stato il figlio quindicenne, Dante, che in uno spot elettorale diventato subito tra i più visti in rete ha raccontato dell’opposizione del padre alle pratiche razziste della polizia di New York. Questa combinazione di macchina politica e famiglia ha alla fine sortito l’effetto voluto. De Blasio ha sottratto a Quinn e Wiener importanti settori della borghesia bianca di Manhattan e Brooklyn, diventando al tempo stesso il punto di riferimento di ispanici e afro-americani. Il cognome gli assicura l’appoggio di un’altra importante comunità cittadina, quella italiana. I suoi rivali possono pure definirlo “un vestito vuoto” che si adatta alle situazioni e che sfrutta demagogicamente il suo ruolo di “garante dei cittadini”. Ma è lui, Bill de Blasio, che a questo punto devono trascinare a terra, se vogliono sperare di riaprire i giochi per diventare sindaco di New York.

Berlusconi condannato, anche il Ppe lo molla: porte chiuse a Forza Italia bis

Francesco De Palo

Altolà del Partito popolare europeo alla domanda di ammissione da parte di Berlusconi per Forza Italia bis. Secondo un retroscena pubblicato da Dagospia, la cancelliera Angela Merkel “gli sta preparando l’ultimo scherzetto: il no all’ingresso della nuova Forza Italia nel partito popolare europeo”. Una mossa che assumerebbe i contorni dell’ufficialità solo nel prossimo ottobre, ma che di fatto avrebbe l’immediata conseguenza di “relegare Berlusconi a destra, mentre il campo dei moderati rimarrebbe sgombro di leadership”. I Paesi membri sono “allibiti dalla questione Berlusconi”, ammette al fattoquotidiano.it l’eurodeputato del Ppe Potito Salatto, raggiunto al telefono nel suo buen retiro greco. Dalla segreteria del Ppe filtrano resistenze a che Fi entri a far parte della famiglia popolare continentale. “A Bruxelles è da tempo scattato l’allarme rosso – sottolinea Salatto – se in Italia la sentenza Mediaset è argomento di discussione quotidiana a cui qualcuno sta facendo l’abitudine, in Francia, Germania e nei paesi nordici è una cosa allucinante”. E aggiunge che nel Ppe “c’è una grossa resistenza a voler riaccogliere Berlusconi”. Si va quindi verso un “no” di Bruxelles tra due mesi alla richiesta azzurra del fu Pdl in occasione della prossima legislatura in vista delle elezioni europee del giugno 2014. Cosa accadrebbe al centro a quel punto? Dagospia sostiene che sarebbe vicina la formazione di un grande rassemblement moderato, che diventerebbe la nuova casa dei popolari italiani. Un “progetto merkeliano” a cui starebbero già lavorando in gran silenzio “molti ambienti che contano nel paese o che vorrebbero tornare a contare e che, per questo, hanno anche sacrificato porzioni di vacanze”. Chi occuperà dunque quella casella al centro europeo? “Si dà ragione alla nostra intuizione – prosegue Salatto – da tempo abbiamo lanciato l’Associazione Popolari italiani per l’Europa assieme al collega Peppino Gargani. Sosteniamo che sia necessario riaggregare il centrodestra in un unico partito che si richiami al Ppe”. Il ragionamento dei Popolari italiani è rivolto principalmente agli attori in causa “non socialisti”, ovvero a quei pezzi del Pdl consapevoli che non potranno far coincidere la loro fine con quella del leader e a frammenti di Scelta civica, capeggiati dal ministro della Difesa Mario Mauro, già vicepresidente del Parlamento europeo in quota Ppe. L’auspicio, secondo Salatto, è che queste due componenti trovino un’intesa con i Popolari stessi e con Pierferdinando Casini dal momento che Berlusconi è ritenuto incompatibile con il Ppe: “Per questo riteniamo, nell’interesse dell’Italia, che si dia vita ad un Ppe italiano aperto a chiunque nei fatti si ritenga autonomo dal Cavaliere”. Per cui a Bruxelles è scattato ufficialmente l’allarme rosso, in quanto si domandano come potrà il Ppe (il cui segretario Lopez è atteso in Italia tra due settimane), con i suoi valori e la sua storia, accettare al proprio interno un partito guidato da un condannato in via definitiva. Con il blocco rappresentato dai Paesi sopra le Alpi, Francia, Germania, Inghilterra, oltre a Svezia e Finlandia: pronti al veto contro il Cavaliere.

Pensioni: la trasparenza d’oro - Tito Boeri e Tommaso Nannicini *(da Lavoce.info del 21.8.13)*

Quest’estate sono stati resi pubblici gli importi delle cosiddette pensioni d’oro, le dieci pensioni più generose erogate oggi dall’Inps. Sin qui avevamo solo una distribuzione dei pensionati per importo della pensione. Sapevamo, ad esempio, che ci sono 513.876 persone che ricevono un assegno superiore ai 3.000 euro mensili. Ma non sapevamo che ci siano persone che ricevono trattamenti superiori ai 90.000 euro al mese, più di 200 volte l’importo di una pensione sociale. L’informazione che continua a mancare è quanto i beneficiari di pensioni di alto importo hanno

versato nel corso della loro intera carriera lavorativa. In altre parole, bisogna rendere noti non solo i livelli delle pensioni d'oro, ma anche i rendimenti impliciti che sono stati concessi dal sistema previdenziale pubblico ai contributi versati da chi sarebbe poi diventato un pensionato d'oro e dai loro datori di lavoro. Servirà questa informazione innanzitutto per evitare ulteriori censure della Consulta in nome della violazione di "diritti acquisiti". Se non si rendono pubbliche queste informazioni sarà sempre possibile sostenere che, dopotutto, i beneficiari di queste prestazioni milionarie se le sono pagate coi loro contributi in anni di lavoro. **Diritti o regali acquisiti?** Ogni pensione calcolata in Italia con un metodo diverso da quello contributivo, quello che dalla fine del 2011 viene praticato a tutti i contributi previdenziali versati dai lavoratori italiani, attribuisce prestazioni superiori ai contributi versati in termini attuariali, con un regalo che è tanto più forte quanto più alte sono le retribuzioni finali dei lavoratori. Il sospetto è poi che non pochi dei pensionati d'oro abbiano potuto fruire di regimi speciali e ulteriori regali fatti per ragioni di consenso elettorale soprattutto negli anni '70 e '80, scaricandone i costi sui contribuenti futuri. Per esempio, sono noti i casi di forze armate in cui un rapido (e inefficiente) turnover ai vertici era probabilmente motivato dall'unico obiettivo di far maturare pensioni d'oro all'ombra del vecchio sistema retributivo. Più che di "diritti acquisiti" bisognerebbe perciò parlare di "regali acquisiti", di piacevoli sorprese ottenute poco prima di andare in pensione. Questi stessi regali insostenibili hanno poi obbligato governi successivi a mutare più volte le regole previdenziali, allontanando la data di pensionamento o riducendo il livello delle pensioni future a chi magari era molto vicino all'andata in pensione. Perché questi "diritti acquisiti" non sono stati tutelati mentre oggi si vorrebbero tutelare i "regali acquisiti" dei pensionati d'oro? E perché viene ritenuto in linea coi principi costituzionali chiedere di più a "chi ha di più" come fa il nostro sistema tributario, ma non si può chiedere di più a "chi ha avuto di più", in base a regole intrinsecamente insostenibili e tali dunque da imporre oneri o togliere diritti ad altri? **Un contributo di equità.** Come già proponevamo su queste colonne, questi dati servirebbero a meglio calibrare gli interventi perequativi. Ad esempio, si dovrebbe intervenire sulle quiescenze di chi soddisfa due criteri: il primo è quello di ricevere un ammontare totale di pensioni (ci sono molte persone che percepiscono più di una pensione) al di sopra di una certa soglia; il secondo è quello di ottenere questo reddito prevalentemente da una pensione il cui rendimento implicito è molto elevato. Il primo criterio (quello che guarda all'ammontare complessivo delle pensioni) serve a tutelare il principio di equità redistributiva, sostenendo nella vecchiaia chi non ha accumulato abbastanza contributi. Il secondo criterio (quello che guarda alle pensioni in rapporto ai contributi versati) tutela l'equità intergenerazionale, chiedendo qualche sacrificio in più a chi ha avuto troppo dalle vecchie regole del sistema pensionistico. I risparmi così ottenuti potrebbero essere utilizzati per dotare il nostro paese di quegli strumenti di contrasto alla povertà assoluta che, unici in Europa assieme alla Grecia, tutt'ora non abbiamo, magari partendo da quelle fasce di età che sono state particolarmente colpite dalla crisi, come le generazioni coinvolte nella vicenda esodati o quelle travolte dall'esplosione della disoccupazione giovanile. E come potrebbe la Corte Costituzionale opporsi a un provvedimento che riduca queste pensioni d'oro per aiutare i lavoratori esodati? A quali "diritti acquisiti" potrebbe fare riferimento al cospetto di persone che hanno visto allontanarsi la pensione e accorciarsi il periodo di fruizione dei trattamenti di mobilità e che si vedrebbero negare un aiuto dalle decisioni della Consulta? Pubblicare i rendimenti impliciti di ogni prestazione oggi erogata dal sistema pubblico rispetto ai contributi versati sarebbe una vera operazione di trasparenza sulle iniquità del nostro sistema previdenziale. Gli italiani hanno diritto, questo sì, di sapere quanto diversi sono stati sin qui i trattamenti pensionistici in rapporto a quanto versato dai lavoratori. Pubblicare questi dati (ad esempio sapere quante persone si sono viste riconoscere un rendimento del 50 per cento superiore a quello del contributivo) e spiegare come vengono calcolati servirebbe anche a rafforzare conoscenze finanziarie di base per chi deve costruirsi il proprio futuro previdenziale.

Manifesto – 23.8.13

I dannati nei ghetti della Capitanata - Roberto Ciccarelli

RIGNANO GARGANICO (FG) - Non ci sono spuntoni, ringhiere, garitte o guardiani. A venticinque chilometri da Rignano Garganico, a tredici da Foggia, a due dal cadavere industriale dell'ex zuccherificio Eridania, il campo di lavoro che i migranti chiamano «grand ghetto» non è protetto nemmeno dal filo spinato. All'alba milleduecento nigeriani, senegalesi, burkinabé, ghanesi, ivoriani e maliani, vengono usati dai caporali come attrezzi umani. Al tramonto vengono deposti nel paniere della forza-lavoro disponibile pronta ad un nuovo uso. Sono i dannati delle olive e delle angurie, degli ortaggi e delle patate. E poi dell'oro rosso: il pomodoro. **Sodoma e Gomorra.** Il grande ghetto di Rignano sorge in una steppa rovente solcata da trattori, falciatrici e Tir che sfrecciano a grande velocità. È una prigione a cielo aperto dove le barriere sono trasparenti, ma esistono. Crescono nell'anima di chi è irregolare, o clandestino, e vive nei cento e più tuguri di plastica, legno e cartone che formano la bidonville. Sono rifugi asfissianti, piantati a cinquecento metri da un cespuglio di pale eoliche, giganti a tre denti che mulinano pensieri imperturbabili. Il ghetto è il prodotto di un'ingegnosa opera di auto-costruzione. Prima si costruisce lo scheletro con assi di legno, spesso lavorati dai resti degli ulivi secolari che vegliano tra le zolle grasse. Il cartone viene preso nelle discariche di Foggia, la plastica rimediata dai ferramenta. L'affitto per chi arriva è tra i 25 e i 35 euro pagati a chi abita il ghetto in tutte le stagioni e non sa dove andare. Le baracche hanno assunto l'aspetto standard di rettangoli disposti in file progressive. Crescono anno dopo anno accanto alle roulotte e ai casolari diroccati. Grandezza media tra i 20 e i 25 metri quadri. In alcuni casi ospitano fino a quaranta persone. Sui materassi disposti in fila dormono anche in due o tre. La biancheria truci da di pomodoro è appesa ad un filo teso a pochi metri da terra. Il ghetto è un'economia informale dove tutto ha un costo. Si paga anche la corrente elettrica per ricaricare i cellulari. All'esterno italiani e rumeni organizzano mercatini dove vendono cipolle a 50 centesimi, galline a un euro. Poi pasta, riso, latte, biscotti e vestiti. Ai materassi ci pensano i rom, 5 euro l'uno. Si vendono biciclette e le si riparano anche. Al ghetto, oltre a Gomorra, c'è anche Sodoma. Nella prigione a cielo aperto le donne, quasi tutte nigeriane, vivono separate dagli uomini. Decine di loro si prostituiscono. Ci sono bambini, pochi, ai quali i volontari impartiscono lezioni di italiano. A sera si scatena la movida. Gli italiani arrivano in

macchina. Nel ghetto ci sono almeno quindici «ristoranti», tra cui uno gestito da un italiano. C'è un patio dove si mangia. Le tariffe per la cena sono inavvicinabili per i braccianti che cucinano altrove. Con le nigeriane una prestazione sessuale costa tra i 5 e i 10 euro. Quest'anno ci sono anche ragazze sudamericane. Sesso a pagamento e commercio delle braccia, questi sono i cardini di una zona franca dove i desideri proibiti hanno libera cittadinanza. Qui si vive così da vent'anni. **Il muro di gomma.** Hussein, 35 anni, è arrivato a Milano dieci anni fa dal Senegal. È lui il Caronte che ci guida nelle campagne della Capitanata che in estate diventano una spugna di braccia robuste e instancabili. Strappano pomodori in cambio di 3,5 euro in media al giorno. Devono riempire più cassoni possibili che pesano fino a cinquecento chili. Lui è arrivato nel ghetto dopo il fallimento della fabbrica del Nord dove ha lavorato come operaio pantografatore. Dalla fabbrica metalmeccanica alla fabbrica verde: il cerchio si chiude. Hussein è diventato un bracciante a tempo pieno pagato a giornata. Dal 2012 raccoglie pomodori in Capitanata, olive a 5 euro all'ora a Carpino, mandarini e arance a 25 euro all'ora a Rosarno. Questa è la «transumanza», metafora brutale quando viene usata per gli esseri umani, che da Saluzzo in Piemonte lo porta in Sicilia. E viceversa. Questi salari, modestissimi, sono il risultato dell'estorsione operata dai «capi neri», i caporali neri ingaggiati dagli intermediari italiani. Sono loro che raccolgono dal paniere le braccia offerte dal ghetto e utili per la raccolta. Ogni canale è valido: dai rapporti amicali a quelli comunitari. Basta una telefonata, la voce rimbalza e in pochi giorni arrivano gruppi con zaini e materassi disponibili a tutto. Dalla paga dei braccianti i «capi bianchi» sottraggono il costo del trasporto e del pranzo. A fine giornata i lavoratori tornano anche con un euro in tasca. I caporali, invece, ne guadagnano migliaia. Loro sono gli indisturbati custodi della piramide di potere che garantisce l'ordine nel campo. La cultura sindacale Hussein l'ha acquisita nella sua fabbrica. Oggi sa che i contratti che viene costretto a firmare sono spesso falsi. Non riceve i contributi e quindi nemmeno il sussidio per la disoccupazione. Per quello occorre lavorare almeno 51 giorni. Utopia nell'universo del lavoro nero dove si lavora fino a duecento giorni, ma nessuno riesce a dimostrarli. L'onnipresenza del caporalato nelle campagne genera un'evasione contributiva da 420 milioni all'anno. I sindacati, Cgil e Cisl, non sono rimasti a guardare. Hanno lanciato campagne contro il lavoro nero. Alcuni lavoratori hanno accettato di iscriversi agli elenchi Inps di Foggia. Nel 2007 erano 14.600. Anche l'istituzione del reato di caporalato nel 2011, a seguito dello sciopero di Nardò, ha cercato di fare pressione. La Regione Puglia ha cercato di affrontare il problema varando una legge sull'immigrazione e un'altra contro il lavoro nero. Ha stabilito gli «indici di congruità» che permettono di stabilire il numero delle ore lavorate sulla base della superficie coltivata. Ma le organizzazioni datoriali hanno costruito un muro di gomma e la maggior parte di queste norme non viene applicata. Tutto continua come sempre. Alla luce del sole. «È il sistema che si protegge. Se i migranti percepissero un salario regolare potrebbero permettersi di lasciare il campo e dimostrare di essere lavoratori» sostengono gli attivisti di Finis Terrae e delle Brigate di solidarietà, due associazioni che partecipano alla rete «campagne in lotta», formata dopo lo sciopero dei migranti nel 2011 a Nardò. Il libro Sulla pelle viva racconta che la mobilitazione dei migranti partì dal campo che avevano organizzato. Da allora è stato chiuso. Oggi un camper della rete monitora i ghetti dispersi tra la Puglia e la Basilicata. A Rignano promuove «Radio ghetto» gestita dai lavoratori del campo. **Cartografia del disprezzo.** In Puglia nel 2011 il settore agroalimentare sviluppava un Pil da 2,3 miliardi di euro. Le aziende che operano su 1,3 milioni di ettari coltivati sono 275 mila e impiegano, tra regolari e irregolari, il 20% dei 400 mila addetti. Il nanismo delle imprese non permette di fare la voce grossa con i giganti della commercializzazione e della trasformazione e blocca l'innovazione. Nella Capitanata, provincia dell'impero dell'oro rosso, le imprese preferiscono allora risparmiare sul costo del lavoro. Per l'Osservatorio sui reati nel settore agricolo (Orsa) la metà dei lavoratori agricoli pugliesi è in nero: il 40% solo nel foggiano. Con una retribuzione inferiore a più del 50% rispetto a quella prevista dai contratti nazionali è facile finire in uno dei ghetti che circondano quello di Rignano. Come il ghetto «Ghana» che ospita fino a 600 persone. Nel ghetto «Bulgaria» di Stornara gli accampamenti sono dispersi tra i casolari abbandonati dai tempi della riforma agraria. Tra Manfredonia e Zapponeta ci sono centinaia di Rom. Poi c'è la pista dell'ex aeroporto militare di Borgo Mezzanone, alla spalle del Cara. Nei campi vicino a Borgo Tressanti, un altro ghetto a 300 metri dall'inceneritore Eta-Gruppo Marcegaglia, ieri è morto Ahmed El Mardi, marocchino di 44 anni. Il sessantunenne proprietario del terreno è stato denunciato per sfruttamento del lavoro clandestino. Gli abitanti di questi ghetti cambiano a seconda dei flussi migratori. Gli europei dell'Est vengono trattati da schiavi, ancor peggio degli africani. Prima c'erano i polacchi. L'inchiesta di Alessandro Leogrande Uomini e caporali convinse l'ambasciata a denunciare il loro sfruttamento. Oggi ci sono i rumeni e i bulgari reclutati nel loro paese. All'inizio di agosto, in uno scantinato nel centro di Cerignola è stata scoperta una famiglia segregata: due donne in cinta e un bambino di dodici anni. In una masseria di Apricena erano stati reclusi alcuni uomini che venivano trasportati nei campi a bordo di furgoni piombato. Il sistema usa questi invisibili per abbassare il costo del lavoro africano. Ma può anche accadere il contrario. Gli europei possono permettersi di accettare pochi euro perché gli altri membri della famiglia lavorano. Un'economia familiare alla quale gli africani, maschi e single, non possono accedere. **Come in una guerra.** Nel campo i confini si accavallano e spariscono. I comuni si rimpallano le responsabilità per fornire i servizi minimi. L'acqua, ad esempio. Alla fine ci ha pensato la Regione che, attraverso il comune di San Severo, la porta con le cisterne d'acqua e gestisce i bagni chimici. L'acqua per le docce è ricavata dal sistema di irrigazione e non basta per tutti. Il sindaco di Rignano Vito Di Carlo si è lamentato. Non è giusto che il ghetto porti il nome della sua città. Il campo è dunque innominabile e extra-territoriale. Qui la logica del ghetto si mescola con quella dello slum. Dal ghetto ha assunto l'isolamento e la segregazione razziale. Dallo slum ha assunto le caratteristiche della sovrappopolazione, le catapecchie, l'accesso inadeguato alla sanità e all'acqua. La sua utilità sta nell'avvicinare la forza lavoro disponibile ai latifondi e nell'impedire il contatto tra il produttore e la manodopera. La funzionalità economica non è tuttavia l'unica giustificazione della sua esistenza. Lo dimostra l'epopea del presidio sanitario, fondamentale per chi lavora fino a dodici ore al giorno, rischiando insolazioni, collassi, febbri o gastroenteriti. «Il medico è a Foggia» sostiene Hussein. L'unico supporto medico a disposizione dei migranti è fornito dal Polibus di Emergency che si ferma due volte a settimana. La richiesta del presidio sanitario è stata una delle rivendicazioni dello sciopero di Nardò. Lo stesso problema si ripresenta a Rignano. Ci sarebbero anche gli strumenti per intervenire. La legge regionale contro il lavoro

nero, unico caso in Italia, ha introdotto l'accesso al medico di famiglia per gli irregolari. Ma chi non ha un permesso di soggiorno, oppure gli è scaduto, esita a presentarsi in una Asl. Regole, procedure, cataloghi di diritti non bastano quando c'è la guerra. Del resto l'organizzazione di Gino Strada opera in zone come l'Afghanistan. Mike Davis ne Il pianeta degli slum sostiene che negare o concedere a fatica l'acqua, come l'assistenza sanitaria, è il modo in cui gli inglesi hanno gestito campi simili in Africa. I ghetti pugliesi sono gestiti proprio come una colonia inglese. Il lasciar ammalare e, al limite, far morire i nuovi schiavi è il segno del potere di vita o di morte del bianco sul nero. È lo stesso potere che i latifondisti avevano sui contadini. Lo si legge in un rapporto sulle province meridionali commissionato dal Governo Giolitti nel 1907. Sul sito della campagna «Io C sto», promossa dai missionari scalabriniani, si parla di un caso di Tbc non lontano dal campo e di un altro di cimice da materasso in una baracca. Prima della stagione Arcangelo Maira, missionario scalabriniano e direttore dell'Ufficio Migrantes dell'arcidiocesi locale, ha commissionato una disinfestazione. Almeno quest'anno le cimici non ci saranno. L'insicurezza è un pericolo sempre in agguato. Un incendio ha già distrutto il ghetto. La pioggia lo riduce in poltiglia. D'inverno si gela. Il fumo tossico di rifiuti e copertoni si alza pigro, poco distante.

Di Vittorio è rinato in Camerun, vita di un sindacalista di strada – Roberto Ciccarelli

«Sono un sindacalista di strada più che di ufficio. Cerchiamo di andare incontro alle persone e interveniamo nei luoghi di lavoro e dove alloggiano». Così si definisce Yvan Sagnet, nato in Camerun 28 anni fa, laureato al Politecnico di Torino. Due anni fa Yvan è stato uno dei portavoce dello sciopero dei braccianti africani di Nardò partito da un campo organizzato dalle associazioni Finis terrae e dalle Brigate di solidarietà attiva. Da giugno lavora nel coordinamento migranti della Flai-Cgil Puglia e gira nelle campagne pugliesi a bordo di un camper. La sua storia di community organizer l'ha raccontata nel libro Ama il tuo sogno (Fandango). «È un modello che stiamo reinventando giorno dopo giorno. Di Vittorio faceva così e organizzava il lavoro nelle campagne. Diciamo così: cerchiamo di riportare alla luce un modello che abbiamo perso». **Perché la Cgil ha perso questo modello?** È successo negli anni Novanta quando è iniziato il processo di delocalizzazione e di precarizzazione del lavoro tra gli italiani e gli stranieri. Il sindacato non è riuscito a reggere e a tutelare i braccianti, soprattutto gli stranieri. Nel corso degli anni la situazione è peggiorata. Vengono tutelati di più quelli che lavorano nelle aziende che i braccianti. La battaglia si vince partendo dal basso e per noi «il basso» è dove si vive e lavora. **È possibile organizzare uno sciopero come quello di Nardò anche in Capitanata?** Nardò è una piccola realtà rispetto a Foggia. I lavoratori erano concentrati nella masseria che diventò un punto di aggregazione. Più c'è contatto, più c'è consapevolezza della propria condizione. Questo è fondamentale. In Capitanata il territorio è vastissimo ed è difficile organizzarsi. Bisogna presidiarlo, fare una mappatura precisa di tutti i ghetti, creare assemblee dove si lavora e si dorme. Bisogna risolvere i bisogni primari: l'assistenza sanitaria, i corsi di italiano, il permesso di soggiorno. Molti non sanno come fare perché sono estranei al territorio e non sanno nulla sul contratto, sul sindacato, sulle leggi. **Come giudichi la visita della ministra Kyenge a Nardò?** È stata importante. Si è accorta di persona della situazione dei lavoratori a due anni dallo sciopero. Le condizioni non sono cambiate, la risposta allo sciopero per i diritti da parte dell'amministrazione locale, insieme alla provincia e alla prefettura, è stata chiudere la masseria Boncuri. Oggi i lavoratori dormono sotto gli olivi senza luce, gas, energia. Alla ministra abbiamo presentato il nostro piano di azione: riaprire Boncuri, alloggiare i lavoratori, incentivare le aziende che assumono dalle liste di prenotazione. A Nardò si sono iscritti in trecento. Oggi cerchiamo di farlo in tutta la regione. Con il camper portiamo le liste da compilare nei ghetti. **Cosa si sta facendo per individuare le aziende?** È stata istituita una task force sulle attività ispettive, con regione prefetti magistratura e le associazioni di categoria. La Flai lo sta facendo a livello regionale. Se il caporalato è così forte è perché non ci sono controlli nelle aziende e non esiste uno strumento legale per fare incontrare la domanda con l'offerta di lavoro. A sud il caporalato è una forma di agenzia interinale. Non è possibile che il 90% dei lavoratori non abbia un contratto. Dove sono gli ispettori del lavoro? Ci sono comuni di centrodestra che non vogliono nemmeno sentirne parlare. Il prefetto di Brindisi l'altro giorno ha detto che il caporalato non esiste. Incredibile. **Hai ricevuto minacce di morte dai caporali. Hai preso delle precauzioni?** Rispetto all'anno scorso la situazione è più tranquilla. Nel 2012 c'è stata l'inchiesta Sabr a Lecce, i caporali non ci hanno lasciato lavorare. Io stesso ho ricevuto minacce verbali e sono stato aggredito nel «ghetto Ghana». Allora ci seguiva una macchina delle forze dell'ordine. Quest'anno facciamo attenzione, ma presentarsi con la polizia è complicato. **Come valuti i conflitti dei lavoratori migranti nel mondo delle cooperative e della grande distribuzione?** Tutto converge verso il modello dell'organizzazione dei lavoratori a partire dai luoghi di lavoro. Questo vale per le cooperative, per il sindacato e per qualunque associazione. Il contrasto dal lavoro nero partirà dagli stranieri. Ormai per gli italiani lo sfruttamento e il lavoro nero sono socialmente e culturalmente accettati. Il welfare familiare glielo permette di fare. Anche gli autoctoni sono molto frammentati e non c'è una grande unione come in passato. Tutto è diventato molto individuale. Per loro dovrebbe valere il modello dell'auto-organizzazione. **Qual è il rapporto tra i sindacati e i movimenti e le associazioni anti-razziste?** Le associazioni accusano il sindacato di essersi burocratizzato, mentre il sindacato prende le distanze. È un conflitto che non accetto e non sono mai riuscito a capire. È come una guerra tra poveri a sinistra. Fa il gioco dei padroni e dei politici che spesso rappresentano lobby imprenditoriali. Io credo che bisogna ridefinire un rapporto di collaborazione perché abbiamo lo stesso obiettivo. Poi bisogna anche distinguere, perché quello delle associazioni è un mondo. Nella nostra battaglia non c'è solo l'assistenza ai dannati della terra, ma ci sono anche i diritti del lavoro. Se uno ha una paga può affittarsi una casa invece di stare in un ghetto. Questo dovremmo fare insieme, non alimentare la dipendenza dei poveri.

Il Cavaliere sulla via giusta – Andrea Fabozzi

ROMA - Il giorno dopo il lungo vertice sul destino di Silvio Berlusconi tra Enrico Letta e Angelino Alfano, immediatamente definito «duro» dai protagonisti, il Pdl continua a fare la faccia feroce minacciando la crisi di governo e il Pd si mostra irremovibile dall'intenzione di votare per la decadenza del Cavaliere - condannato a quattro anni per

frode fiscale (tre coperti dall'indulto) e dunque incompatibile con il parlamento per la legge «liste pulite» Severino. Alfano vola a riferire ad Arcore e prima, di passaggio al Meeting di Rimini, paragona Berlusconi a qualcuno molto in alto: «L'esempio di Cristo ci ricorda l'esigenza di un giusto processo e i limiti della giustizia popolare». Il ministro Dario Franceschini replica con piglio quasi altrettanto solenne: «Non si barattano legalità e rispetto delle regole con la durata di un governo. Mai». Letta viene subito chiamato a riferire al Quirinale dove trova un Napolitano preoccupato per la piega che sta prendendo lo scontro: il presidente teme che a furia di alzare i toni della polemica, Pd e Pdl non saranno più in grado di fermare la frana, anche volendolo. Letta spiega al presidente che la settimana prossima il Consiglio dei ministri sarà in grado di intervenire sull'Imu nella direzione auspicata dal Pdl, il che è qualcosa. Ma non basta. Nel pomeriggio Napolitano riceve la ministra della giustizia Anna Maria Cancellieri, anche lei appena tornata dal Meeting di Comunione e Liberazione dove ha insistito sull'emergenza carceri. «La situazione è grave - ha detto la ministra - c'è molto da fare per migliorare il sistema». E soprattutto ha ribadito una sua convinzione: «Sono favorevole all'amnistia, oltre che per motivi umanitari anche perché ci darebbe l'opportunità di mettere in cantiere una riforma complessiva del sistema penitenziario». Dal Quirinale nessuna indicazione sull'esito del colloquio con la ministra Guardasigilli, se non la conferma che si è parlato «dell'emergenza carceraria e dei provvedimenti sulla giustizia all'attenzione del parlamento». Il presidente della Repubblica vuole avere un quadro preciso di tutte le carte a sua disposizione. Sulla situazione «ripugnante» delle carceri sovraffollate ha speso molte parole, un'amnistia e magari un altro indulto sarebbe più che necessari, visto che il decreto «svuota carceri» come dice anche la ministra «non ha svuotato un bel niente». Si tratterebbe però di riuscire a rovesciare la logica attualmente prevalente, secondo la quale queste misure necessarie non possono essere prese perché salverebbero Silvio Berlusconi. Perché l'amnistia e l'indulto possano essere approvate dal parlamento malgrado Berlusconi servirebbe però la difficile maggioranza dei due terzi in entrambe le camere. Sulla carta le larghe intese ci arrivano appena, al massimo della compattezza. Napolitano con Cancellieri ha parlato anche della riforma della giustizia, che lui stesso ha sollecitato nel giorno stesso della condanna di Cassazione a Berlusconi, dando così ragione al Cavaliere che da vent'anni annuncia riforme «epocali» in materia. Di epocale però c'è poco all'ordine del giorno, anzi le cinque commissioni di studio nominate dalla ministra hanno appena cominciato a lavorare e non produrranno proposte concrete prima della fine di novembre (a guidare la commissione sul penale c'è il magistrato di «rito Ambrosiano» Giovanni Canzio, presidente della Corte d'Appello di Milano, a presiedere la commissione per il civile invece il professore Romano Vaccarella che è stato anche avvocato Fininvest). Nel frattempo l'Associazione nazionale magistrati ha deciso proprio ieri di reagire agli attacchi che il centrodestra sta portando alle toghe attraverso il Giornale e Mediaset, e denuncia «gravi offese a singoli magistrati e inaccettabili attacchi all'intero ordine giudiziario volti a screditare la magistratura». Che Berlusconi si aspetti ancora qualcosa da Napolitano è apparso chiaro da un'intervista al settimanale Tempi che è stata diffusa ieri da Arcore. Il Cavaliere minaccia ancora la tenuta del governo e scarica le responsabilità sul Pd: «Se due uomini sono in barca e uno dei due butta l'altro a mare, di chi è la colpa se la barca sbanda». Ma ha riparametrato le sue richieste elencando tre cose che non hanno nulla a che vedere con la conservazione del posto in senato: «Non possono togliermi il diritto di parola sulla scena pubblica, il diritto di animare e guidare il movimento politico che ho fondato e il diritto di essere ancora il riferimento per milioni di italiani». Soprattutto il Cavaliere ha chiarito che non è alla ricerca del bel gesto, delle dimissioni clamorose. Piuttosto di una via d'uscita: «La Costituzione e il buon senso offrono molte strade. Se avessi voglia di sorridere - ha detto all'intervistatore di Tempi - potrei dirle che "non possono non saperlo". Vale per tutti gli attori politici e istituzionali». A partire dal Colle più alto. Il buon senso allora invita a leggere con attenzione le richieste pubbliche di Alfano: «Chiediamo al Pd di studiare ancora questa materia che è delicata. Chiediamo di approfondire un punto cardine del funzionamento democratico, ossia la possibilità di un cittadino eletto dal popolo di permanere nel ruolo che il popolo ha voluto egli occupasse. Chiediamo una valutazione giuridica». Non più un voto a favore, ma una lenta melina in giunta. Quanto lunga? Berlusconi nell'intervista non sembra correre verso la crisi: «Il governo nei prossimi 50 giorni deve dare una scossa».

Pd, la fretta e l'utile fair play - Daniela Preziosi

«Non si barattano legalità e rispetto delle regole con la durata di un governo», tuona (insolitamente) il ministro Dario Franceschini. Dal Meeting di Cl il ministro Graziano Delrio, renziano di rango, si unisce al salmo democratico intonato dal segretario Epifani e recitato da tutto il gruppo dirigente Pd: «Il Pd non può che prendere atto della sentenza. Il partito non può che votare a favore della decadenza. Politicamente non c'è altra soluzione». Sul caso Berlusconi il Pd è concorde - a parole - come mai nella sua travagliata vita: voterà, assicurano tutti, la decadenza, rifiuterà «baratti e ricatti». Giura di non avere dubbi il senatore Nicola Latorre, noto garantista, ed esclude l'eventualità di franchi tiratori in aula. Stessa convinzione di Matteo Orfini, sinistra Pd. Il centrista Giorgio Merlo va oltre: «È inutile ripetere noiosamente le stesse cose. Pd e Pdl hanno, come sapevamo da mesi, visioni opposte e alternative su come affrontare e risolvere il "caso Berlusconi". Se ne prenda atto e si metta fine a questa agonia dannosa per il paese. Senza dar vita a maggioranze politiche con transfughi, voltagabbana e giuda di turno». La sorte del governo sembra infatti segnata. Ma il tempo e il modo in cui cadrà l'esecutivo saranno determinanti per il dopo. Per la campagna elettorale del Pdl, ma anche per quella del Pd. E per l'eventuale ricandidatura di Letta alla premiership, che Franceschini e Bersani si augurano, e gli amici di Renzi escludono citando gli impegni presi da Letta con il sindaco di Firenze. Renzi non parla da giorni. Il sindaco tornerà questo week end dalle vacanze negli Stati Uniti e dopo un passaggio a Palazzo Vecchio comincerà il tour delle feste di partito, da dove imprimerà una nuova marcia alla corsa verso Palazzo Chigi. In ogni caso, se i tempi del finale di partita si allungassero, il premier e il sindaco avrebbero tutto da guadagnarci. Per questo, nel coro democratico, qualche sfumatura, qualche accento, se non qualche stecca, si riesce a già sentire. Il 'quando' e come cadrà il governo è la partita a scacchi che si giocherà nei giorni della giunta per le elezioni del senato, dal 9 settembre in avanti. Allungare i tempi senza perdere la faccia sarebbe la soluzione migliore per per Letta, che avrebbe il tempo di portare a casa l'obiettivo del superamento dell'Imu, spuntando un'arma letale per la campagna elettorale del

Pdl e spingendo la data del voto fino a febbraio-marzo 2014. La giunta sarà il teatro delle tattiche dilatorie del Pdl, che accusa il Pd di una scelta «contra personam» (Alfano). Per schivare l'accusa, il Pd di Palazzo Madama potrebbe fare il beau geste di accettare quelli il Pdl chiama «gli approfondimenti» del caso. «Chiediamo al Pd di studiare ancora questa materia delicata», ha detto Alfano ieri anche lui da Rimini. «E chiediamo di approfondire il punto cardine del funzionamento democratico, ossia la possibilità di un cittadino eletto dal popolo di permanere nel ruolo che il popolo ha voluto che occupasse. Chiediamo la valutazione giuridica». Per il Pd non è accettabile la richiesta di portare il caso all'attenzione della Consulta, già esclusa dal presidente della giunta Stefano. Ma alla richiesta di uno stuolo di audizioni, magari dello stesso Berlusconi, il Pd potrebbe sottrarsi? Difficile. Lo ammette il senatore veltroniano-renziano Giorgio Tonini: non ci sta ad accettare il ricatto del Pdl sul governo, ma non c'è «nessuna fretta», dichiara alla Stampa, «ci sono molte opinioni diverse, per questo è giusto prestare attenzione a questi argomenti. Senza pregiudizi di tipo politico». Anche Rosy Bindi si destreggia: «Non ci rifiuteremo di fare degli approfondimenti, come sempre nelle commissioni», spiega a Sky. «Ma nessuno chieda approfondimenti per perdere tempo». In realtà perdere-prendere tempo non servirebbe al Cavaliere perché la Corte d'appello di Milano deve ancora decidere sulla pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici per il Cav. «Gli effetti di quella sentenza sono comunque quelli della sua decadenza o interdizione dalla funzione di senatore», conclude Bindi. Fra «perdere» e «prendere tempo», in fondo, c'è solo qualche cambio di lettera. E alla fine della storia c'è comunque la decadenza di Berlusconi. Sempreché il tempo perso-preso non gli serva a guadagnare l'ennesimo colpo di scena.

Il punto fermo – Alberto Asor Rosa

Insisto: conviene in questo momento, anzi bisogna, tenere ben separate la sfera dell'applicazione e difesa della legalità repubblicana dalla sfera delle opportunità politiche, vulgo sopravvivenza o meno del "governo delle larghe intese". Le due sfere non sono reciprocamente comunicanti: chi lavora per metterle in relazione, bilanciare, equilibrare, spossare, depotenziare, lavora per il Re di Prussia, ossia contro l'Italia. La prima sfera viene oggi decisamente al primo posto, sia cronologicamente che logicamente, e va affrontata e risolta nella propria assoluta autonomia di competenze e di giudizio. Anche qui possono esserci, e di fatto ci sono, contrapposizioni e abili sfumature di giudizio, forse più pericolose delle prime. Tutto dipende dalla valutazione etico-politica che ognuno dà dei fenomeni che sono alla base dell'attuale dibattito. Noi ci sentiamo profondamente diversi (davvero un'altra Italia) da coloro che per anni non hanno imparato a considerare Berlusconi e il berlusconismo come un vero e proprio cancro che ha divorato in Italia le basi del diritto, la funzione e le prerogative della giustizia, la base morale del far politica, e ha avallato in ogni campo le strategie dell'avventurismo e del privatismo più sfrenato. Se si vuole salvare la salute futura di un sistema di valori, democratico, repubblicano, costituzionale, messo in piedi dal sacrificio dei nostri padri, occorre mettere un punto fermo: anzi, dico io, il punto fermo. Per ottenere questo, oltre tutto, la strada è assai semplice: basta che ognuno faccia la sua parte, nella distribuzione dei ruoli che l'assetto istituzionale prevede: assicurare la decadenza; sanzionare la ineleggibilità; nessuna grazia a posteriori, neanche di tipo semplicemente risarcitorio o consolatorio; garantire l'esecuzione della pena nelle forme previste dalla legge. E, per favore, ci sia risparmiata almeno questa volta la farsa penosa di un ricorso dilatorio (infondato e inutile) alla Consulta, che svelerebbe, forse ancor più drasticamente di quanto non farebbe una qualche forma di "assoluzione", di quale pasta sia fatto il cosiddetto tessuto politico italiano. Dopo aver detto "sì" per vent'anni o, ancor più frequentemente, "nì", - vero simbolo del malcostume nazionale, - si decida per favore di dire con chiarezza "no": non si può discutere; non si può accettare; non si può fare. L'"agibilità politica" è una nozione che lo Stato di diritto ignora. Infatti: o c'è, perché le condizioni, giuridiche e politiche dell'interessato, la consentono; o, se le condizioni, giuridiche e politiche dell'interessato, non la consentono, non c'è. Non può essere reinventata a posteriori, sulla base del principio, in ogni caso molto dubbio, che il consenso popolare sottrae al controllo e ai rigori della legge. Un'Italia in risalita, non solo nei mercati e nello spread, ma come tono pubblico generale, civiltà del confronto, libertà del pensiero e, se mi è consentita la parola forte, dignità nazionale (troppe volte evocata solo per lasciarla trascinare nel fango), può partire solo dal punto fermo che ipotizziamo. L'occasione ce l'ha offerta anche questa volta la magistratura; ma spetta ai politici e alle istituzioni di portarla rapidamente fino in fondo. Non sarà facile, anche restando dentro i limiti rigorosamente fissati dalla "semplice" applicazione delle leggi (come io ipotizzo). Siccome la battaglia è decisiva, - e questo lo sa bene anche il principale protagonista della faccenda, - tutti i mezzi verranno usati, dal rovesciamento dell'attuale governo (esempio supremo di confusione delle sfere) a intraprese anche più dure. Sotto la scorza mediatico-plutocratica emergerà più chiaramente in questa fase finale il caudillo potenzialmente eversore. Verrà evocata senza mezzi termini la guerra civile; ne saranno messe in opera concretamente le premesse, magari attraverso l'alleanza con altre forse eversive incistate ormai da anni nel degradato sistema italiano. Per fare fronte allo scarto d'irrazionale che s'introduce qualche volta e poi permane a tratti nella storia, l'esperienza insegna che l'unico strumento adatto alla bisogna, - si pensi al Novecento, - è l'assoluta fermezza: l'eloquente dimostrazione, fin dal primo momento, fin dalle prime battute, che l'eversione, il rovesciamento delle parti, lo stupido arrangiamento, il compromesso che posticipa al passaggio successivo l'inevitabile catastrofe, non hanno neanche una minima possibilità di fare il primo passo avanti. Ci si aspetta perciò che, all'adozione della linea giusta, - il rispetto e la difesa della legalità repubblicana a tutti i costi, - segua al tempo stesso tutta la fermezza necessaria a portarla fino in fondo (anni fa evocai i carabinieri come forza utile/necessaria a render efficacemente praticabile lo scioglimento positivo di una situazione del genere, e fui subissato dalle indignate reazioni dei media: chissà se mi accadrebbe la medesima cosa, se ripetessi oggi il suggerimento e l'appello, in presenza delle occasioni di cui stiamo parlando). Se il processo, andando per questo verso, producesse tutte le sue possibili conseguenze, forse uno spiraglio di luce si aprirebbe nell'annuvolato, anzi torbido e tempestoso cielo italiano. Che dire del possibile ritrovamento, imboccando questa strada, nel nostro paese di una prospettiva politico-istituzionale, in cui le forze politiche rappresentassero limpidamente grandi interessi sociali collettivi, diversi e/o contrapposti, e non quelli, privatistici e assolutistici, e per giunta le innominabili magagne, di un Capo proprietario? L'Italia ne ha passate tante,

uscendone ogni volta solo quando ha ritrovato le ragioni profonde, autentiche, del proprio essere nazione civile, coesa intorno all'unico verbo che fa unione: l'onestà dei propositi, dei comportamenti e degli obiettivi. Prima di parlar d'altro, parliamo di questo. Questo è il punto.

La sporca guerra di Obama all'informazione – Luca Celada

Con la sentenza contro il capro espatrio Bradley-Chelsea Manning, l'esercito e l'apparato di sicurezza americani hanno punito il proprio smacco più clamoroso dai tempi di Abu Ghraib, l'umiliazione forse più cocente della loro storia. O almeno così pareva prima che questo fosse uguagliato (e superato) da Snowden e dalle sue rivelazioni sulla Nsa. Leak che hanno scopercchiato non già singole malefatte bensì un enorme apparato di sorveglianza metodica della popolazione mondiale. La condanna di Manning è la conclusione annunciata di un processo che è stato il banco di prova per un governo che ha fatto della chiusura delle «falle» informative una propria priorità politica, spingendo aggressivamente verso una tolleranza zero per i canali non ufficiali di informazione. Un inasprimento delle politiche perfino rispetto a quelle dell'arcigno regime Bush-Cheney, che ha messo nel mirino tanto le fonti non autorizzate quanto i giornalisti che se ne servono. La figura del «whistleblower», l'individuo che per senso di giustizia e onestà denuncia l'attività illecita di una organizzazione di cui fa parte, è una figura anomala alternamente denigrata e riverita. Da Upton Sinclair che costruì una carriera politica (socialista) a partire dalla sua celebre inchiesta sui mattatoi di Chicago a Jeffrey Wigand (immortalato da Russel Crowe in *Insider* di Michael Mann) che denunciò i piani dettagliati di «Big Tobacco» per offuscare i danni provocati dalle sigarette, le «spiate» benefiche costituiscono parte integrante del processo legislativo e normativo in America. Le indiscrezioni di questi obbiettori di coscienza civili hanno lanciato decine di commissioni parlamentari e determinato importanti riforme. Chi «soffia il fischiello» infatti pratica una extralegalità virtuosa, che per definizione contravviene al regolamento per il bene pubblico e in quanto tale è di fondamentale importanza per il sistema di «controlli e contrappesi» contemplato dalla costituzione. L'affare Watergate, insegnato oggi nelle scuole come fulgido esempio di giornalismo e come ultimo ricorso contro l'abuso di potere, si basa sul «tradimento» di Gola Profonda (l'allora direttore associato dell'Fbi, Mark Felt), fonte non autorizzata per eccellenza, e la sua protezione dalle grinfie degli inquisitori da parte del Washington Post. Un altro episodio politico chiave dell'era del Vietnam nasce dal «leak» di un carteggio militare top secret. I Pentagon Papers, un rapporto riservato sull'andamento disastroso della guerra vietnamita, vennero trafugati da Daniel Ellsberg, un analista della Rand Corporation e consegnati al Washington Post e al New York Times. Allora l'amministrazione Nixon non riuscì come voleva a perseguirlo per alto tradimento a causa dell'ampio consenso che riconosceva il diritto intrinseco dei cittadini di conoscere l'operato che il loro governo voleva occultare, un'opinione sostenuta all'epoca da una sentenza della corte suprema degli Stati Uniti. Ma se fosse per la foga dell'attuale amministrazione, che ha processato più «whistleblower» di tutte le precedenti messe assieme, Ellsberg, considerato il decano della controinformazione democratica, oggi ancora marcirebbe in un carcere militare. «Gola Profonda», insegnato nelle scuole come elemento necessario del «sistema che funziona» secondo l'assioma anglosassone della stampa «avversaria del potere politico», sarebbe oggi semplicemente un nemico, un imputato, come Manning, di alto tradimento. Nel caso di quest'ultimo, quel capo d'accusa è stato infine accantonato per mancanza di prove, ma il paradosso fondamentale rimane la sua persecuzione per «intelligenza con il nemico» ove per nemico si intende non l'arcigno terrorista puntualmente sventolato dall'accusa, ma soggetti come il Guardian, il New York Times, il Washington Post e gli altri autorevoli quotidiani che hanno pubblicato i documenti Wikileaks sulle proprie prime pagine e dunque per estensione, i loro lettori. Mai un governo americano era andato così vicino a dichiarare guerra ai propri cittadini, e Manning paga caro essere stato un agente al servizio dell'informazione di un pubblico cui il proprio governo preferisce tenere segrete le nefandezze perpetrate in suo nome. La condanna di Manning potrà anche considerarsi una vittoria strategica come la definisce Assange ricordando che poteva andare molto peggio, ma rimane vergognosa nella sostanza. Manning - e Snowden dopo di lui - hanno innescato un dibattito essenziale che i vari regimi del mondo avrebbero voluto sequestrare (le scuse di Obama - «stavo per farlo io, mi hanno anticipato» - suonano semplicemente patetiche). Quando diventano l'ultimo ricorso dei cittadini contro gli abusi e i soprusi dei governanti i leak, come le intercettazioni, sono il sintomo di una democrazia gravemente malata. La condanna di Manning è l'ultimo atto punitivo e intimidatorio di un governo che ha alzato a livelli senza precedenti la guerra a chi non si adegua all'omertà ufficiale ormai diventata il «new normal». L'odierna tolleranza zero verso gli obbiettori di coscienza dà la misura della deriva autoritaria negli Stati Uniti dopo un decennio di guerra totale al terrorismo. Una guerra che non ha sconfitto nessuno, salvo ferire gravemente la nostra libertà e democrazia.

Il grande balzo all'indietro – Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - Percorrendo il ponte 6 ottobre un gruppo di operai è impegnato a saldare i parapetti della tangenziale, divelti dai manifestanti in fuga dallo sgombero di Rabaa del 14 agosto scorso. Fervono i lavori per risistemare via Nasser, mentre i segni di incendi e devastazione sono stati cancellati a tempo record. Sembra che il massacro di Rabaa non sia mai esistito, la televisione pubblica non fa mai riferimento alla strage. Siamo ritornati all'11 febbraio 2011, quando Mubarak era appena uscito dal palazzo presidenziale. Proprio questo è successo ieri: una giornata di festa per i nostalgici pro-Mubarak, un incubo per l'Egitto. La procura ha disposto nel pomeriggio la scarcerazione dell'ex rais. Dal carcere di Tora si è alzato quindi in volo un aereo militare che ha trasportato l'ex presidente all'ospedale militare di Maadi. Secondo i suoi avvocati, lui stesso avrebbe chiesto di essere trasferito nel nosocomio, mentre gli immancabili pro-Mubarak brandivano ritratti dell'ex uomo più temuto in Egitto fuori dai cancelli della prigione. Mubarak sarà presto trasferito a Sharm El-Sheikh, in attesa della decisione della Corte sull'accusa di aver ordinato di sparare sui manifestanti. Anzi, le lancette sembrano tornare proprio agli anni in cui Mubarak era ancora presidente: ritorna lo stato di emergenza. Piazza Tahrir è chiusa, buia e presidiata dall'esercito. E i comitati popolari, responsabili anche di crimini contro gli islamisti perché infiltrati da criminali, sono stati dichiarati illegali e sono spariti dalle strade. Non solo, alcuni attivisti tra i giovani rivoluzionari sono stati incriminati, tra loro Alaa Abdel Fattah. Mentre il procuratore

egiziano Hesham Barakat ha disposto l'apertura di un'indagine contro i leader della campagna di raccolta firme per la dimissione di Morsi Tamarrod (rivolta) per aver proposto di manifestare contro la liberazione di Mubarak. E la censura colpisce soprattutto il principale partito egiziano Libertà e giustizia. I leader islamisti sono tutti in prigione. L'anziana guida suprema emerita Magdi Akhef è in galera dalla prima ora, come Mohammed Morsi, l'ex presidente rimosso dal suo incarico nel colpo di stato del 3 luglio scorso. Nei giorni scorsi è stato mostrato come un trofeo di guerra dalla televisione pubblica l'ormai ex guida suprema Mohammed Badie, che ha lanciato un anatema contro il governo ad interim. «Ve ne pentirete»: ha detto il leader che ha perso nello sgombero il figlio Ammar. Ma la Fratellanza va avanti e ha subito nominato un nuovo murshid pro-tempore in Mohammed Ezzat, docente di Medicina dell'Università di Zagazig. Anche il predicatore Safawat Hegazy è stato arrestato al confine con la Libia. L'uomo che più ha motivato le proteste di Rabaa al-Adaweya con i suoi sermoni è stato trovato in possesso di valuta di sei diversi paesi e 17 carte di credito. In manette anche Murad Ali, portavoce di Libertà e giustizia; è stato arrestato senza barba e con i jeans mentre prendeva un volo per l'Italia. In generale è una corsa a tagliare la barba e appendere la tunica dei maggiori politici del movimento per adeguarsi al nuovo corso. E così, secondo la stampa locale, sono in tutto 75 i leader della Fratellanza in carcere, tra loro anche i noti politici Mohammed El-Prince, Abdel Mohamed Ibrahim e il portavoce della confraternita, sempre presente nelle conferenze stampa di Rabaa, Ahmed Aref, che non ha opposto resistenza all'arresto, avvenuto nella sua casa di Medinat Nassr. Sarebbe anche stato localizzato al Cairo il segretario di Libertà e giustizia, Mohammed El-Beltagi. Secondo fonti in nostro possesso invece, Essam El-Arian e Gehad Al-Haddad sarebbero in luoghi sicuri ma sarebbero ricercati. Non solo la Costituzione, voluta dai Fratelli musulmani, è stata fatta a pezzi ed una nuova bozza è stata presentata ieri alla Commissione incaricata della sua definitiva approvazione. Per questo, i sostenitori di Morsi torneranno in piazza oggi con 28 cortei in tutto il paese per il «venerdì dei martiri». In questo clima, il grande vincitore è il generale Abdel Fattah Sisi, la cui popolarità cresce da novello Nasser. I suoi metodi autoritari e repressivi, la sistematica denigrazione delle critiche che vengono da Turchia, Stati Uniti e Unione Europea vengono perdonati da tutti. Le sue immagini tappezzano il Cairo, i bambini pronunciano il suo nome in attesa di approvazione. Chi tra gli islamisti lo ha rappresentato come «assassino» è stato arrestato o ucciso perché «terrorista»; Mubarak riabilitato. Insomma la rivoluzione senza leader ha trovato il vero leader: un autocrate, il ciclo è chiuso. All'esercito non resta che lanciare dai cieli libretti per beni di lusso gratis per i suoi sostenitori di classe media, come la Fratellanza faceva con i suoi poveri fornendo latte e carne. Ma questa volta non è populismo: è regime militare.

«È gas nervino? Impossibile saperlo» - Luca Tancredi Barone

Non ci sono ancora conferme ufficiali. Ma i ribelli continuano a sostenere che le forze di Bahar al Assad avrebbero sferrato un terribile attacco con il gas nervino alla periferia est di Damasco. Le vittime, sempre secondo queste fonti (non confermate) sarebbero più di mille. Il governo siriano ha confermato l'attacco («il maggiore dall'inizio del conflitto»), ma ha negato di aver utilizzato armi chimiche. La Siria non ha firmato la Convenzione sulle armi chimiche né accetta ispezioni. Le Nazioni unite hanno chiesto al governo siriano l'autorizzazione a indagare sul presunto attacco chimico. La Francia è pronta a «un'azione fi forza» qualora i fatti venissero confermati. Ma capire se sono state davvero impiegate armi chimiche potrebbe essere molto complicato. Come spiega Alessandro Barelli, del Centro antiveleni dell'Università Cattolica-Policlinico Gemelli di Roma. **Quali sono gli effetti del gas nervino?** L'effetto più importante è che colpisce i centri nervosi, perché interagisce con un enzima che serve per la stimolazione dei muscoli. Ma ci sono anche altri effetti, come la miosi - il restringimento delle pupille - o un eccesso di secrezione di liquidi come saliva, lacrime e anche muco. Di fatto si muore perché si blocca il diaframma e non si riesce più a respirare. **È complicato, dalla mera osservazione di un cadavere, stabilire se è stato avvelenato con gas nervino?** Non è difficile, è pressoché impossibile. Gli effetti secondari sono così poco specifici che non permettono di stabilire la causa di morte. Si potrebbe farlo solo osservandone l'effetto mentre avviene, ma a fatti avvenuti è davvero complicato. Oltretutto, esistono decine di varianti diverse, alcune evaporano facilmente, altre con più difficoltà. Insomma, un ventaglio quasi infinito di possibilità. **Quindi questo è l'assassino perfetto perché non lascia prove?** La questione è che il gas nervino, con tutte le sue varianti, è solo la più famosa di tutte le armi chimiche, ma non è certo l'unica. **Non c'è modo di capire se ne è stata utilizzata una?** Le armi si dividono in «convenzionali» e «non convenzionali». La differenza fra le prime e le seconde è che le prime «esplodono» e provocano lesioni o traumatismi gravi. Le seconde invece non lasciano segni visibili addosso. Ma possono essere chimiche, batteriologiche o radiologiche. **Sto dicendo che se si dovessero trovare migliaia di cadaveri senza segni evidenti di violenza si potrebbe concludere che sono stati avvelenati da un'arma non convenzionale?** Se si dovesse confermare l'assenza di traumatismi e lesioni, l'unica altra alternativa è che ci sia stata una epidemia. Ma è difficile spingersi più in là nella valutazione perché ci sono pochissimi casi documentati finora di utilizzo di armi chimiche, batteriologiche o radiologiche.

l'Unità – 23.8.13

Libero scopre Togliatti – Michele Prospero

Qui ci vuole l'amnistia. E allora viva Togliatti, quello dell'amnistia accordata ai collaborazionisti con il nemico, appunto. E viva anche la magistratura, quella del 1946 però, che non si oppose al provvedimento di clemenza varato dal guardasigilli comunista. Finalmente Libero, in nome di sua maestà l'amnistia, si riconcilia con le due bestie nere della destra italiana: Togliatti e le toghe. Corrado Ocone, nel pezzo apparso ieri sul quotidiano di Maurizio Belpietro, ce l'ha così a fondo con gli indegni eredi del Migliore da anticipare persino la scomparsa del Pci (l'ha datata al 1989!). Vede rosso Ocone. E quindi, a testa bassa contro lo spettro mai spento, imputa alla presenza del Pci la responsabilità dell'avvento di una democrazia non liberale. Per lui tutto il guaio della Repubblica è riconducibile alla Costituzione. L'errore originario lo commise Terracini che pose la sua firma in calce a una carta che non contemplava

l'anticomunismo come valore fondamentale. Pazienza. Per Libero occorre sbarazzarsi del mito della Costituzione e con esso archiviare anche l'immagine di Togliatti come grande padre costituente. Non è questo il Migliore che merita di essere oggi ricordato, come invece ha incautamente fatto il «reticente» Beppe Vacca sull'Unità. E proprio con l'Unità, che ha «censurato» l'amnistia dal percorso storico togliattiano, se la prende Ocone, che prova «tristezza a vedere come è ridotto il giornale che fu di Antonio Gramsci». Coraggio Ocone, perché tanto sconforto? Il raggio di sole che egli tanto ammira è l'amnistia, guai a chi fa ombra alla bella pacificazione. E, in vista di questo sbocco paradisiaco, il fiero combattente liberale osanna la magistratura del 1946, che restò nei ranghi senza protestare per una decisione politica controversa. E ci credo. I magistrati, durante il ventennio, divennero un organo quasi integralmente fascistizzato. Centinaia di magistrati marciavano in corteo dinanzi a Palazzo Venezia inneggiando al Duce e sempre pronti al saluto romano. Come avrebbero potuto proprio loro, così compromessi con il regime, ostacolare la clemenza e la marginalizzazione delle commissioni per le epurazioni che indagavano anche i vertici delle toghe? In nome del realismo politico togliattiano, pronto a perdonare i collaborazionisti snidati e rassegnati alla sconfitta, Ocone invoca la necessità di una nuova amnistia, a suggello di una cesura storica ormai consumata. Bisogna ricucire con il nemico ed essere clementi con i suoi complici in disarmo (ma il partito di Berlusconi non è ancora al governo?). Per Libero c'è stata in questi anni una vera guerra civile. E dietro i colpi della Cassazione è caduto un antico regime. Comprensione per i vinti, dunque. Avevano allora ragione i giustizialisti antiberlusconiani quando parlavano di un regime oppressivo instaurato proprio dal Cavaliere nero? Quanta confusione regna nella testa di un liberale. Con tutto il realismo di questo mondo, Togliatti non confezionò certo l'amnistia come una misura per garantire l'agibilità politica al personale politico fascista in disarmo. L'amnistia è sempre un atto di clemenza accordato a degli sconfitti, che riconoscono però lo scacco subito e non si sognano neppure di rivendicare un nuovo spazio politico.

La Stampa – 23.8.13

Punto e non a capo – Massimo Gramellini

Se anche gli avvocati lo convincessero a seguire la strategia adottata dal soldato-talpa Manning - chiedere la grazia dopo un cambio di sesso - o se una fata Toghina particolarmente misericordiosa facesse sparire condanna e pene accessorie con un colpo di bacchetta magica, il nodo scorsoio a cui si è impiccata la vita pubblica italiana non si scioglierebbe comunque. Una cucciolata di processi schiumanti aspettano al varco, dalle cene eleganti alla compravendita dei parlamentari. Qualsiasi partito al mondo, persino nelle nazioni dove di partito ce n'è uno solo, riunirebbe i propri vertici per costringere il leader a farsi da parte. Capì nella Dc di Forlani e nel Psi di Craxi, di cui Forza Italia si considera erede, ma succederebbe anche nella Dc tedesca e fra i conservatori inglesi, francesi, svedesi, neozelandesi. Qui invece no, perché il leader non è un capo ma un proprietario e i dirigenti sono in realtà dei dipendenti. Manca un Dino Grandi in grado di dirgli la banale verità: che il suo tempo in politica è finito. Che ha perso la partita e a batterlo non è stata la magistratura e tantomeno quei molluschi litigiosi del vecchio Pd, ma il fallimento delle sue promesse di panna montata: l'incapacità di fare riforme liberali, di ridurre le tasse, di tagliare la spesa, di snellire la giustizia contro cui si è limitato a inveire per tornaconto personale. In vent'anni l'uomo del popolo ha dimezzato i consensi elettorali. Ecco un'ottima ragione, in un partito normale, per indurlo a uscire di scena, salvando il centrodestra, il governo e anche l'Italia, che non ne può più.

Decreto statali, il governo rinvia

Fumata nera per i provvedimenti sulla Pubblica amministrazione all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri di oggi, che è stato rinviato a lunedì prossimo alle 16.30. Questo, ha spiegato il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Filippo Patroni Griffi, per decidere come ripartire le misure tra decreto legge e disegno di legge, disposizioni sulle quali, ha comunque assicurato l'esponente dell'esecutivo, «l'accordo è stato raggiunto sia sul piano tecnico che sul piano politico». «La sospensione della seduta del Consiglio dei ministri - sottolinea Griffi in conferenza stampa - è stata decisa per approfondire gli aspetti tecnici necessari a ripartire le norme contenute nel provvedimento di razionalizzazione della Pubblica amministrazione tra un decreto legge che conterrà le misure ritenute più urgenti e il disegno di legge». Tra le misure che saranno inserite nei provvedimenti, sottolinea Patroni Griffi, «ci sono misure che riguardano un meccanismo importante di stretta sul fenomeno della cosiddetta flessibilità in entrata nelle pubbliche amministrazioni (contratti a termine e precariato) per contrastare il fenomeno del precariato da qui in poi e nello stesso tempo si affronterà con dei meccanismi che assicurino selettività il problema dell'enorme massa di precari che in questi numerosi anni si sono accumulati nelle pa anche in settori di servizi pubblici molto importanti quali la sanità e i servizi socio assistenziali». Ma non solo. Ci saranno anche, spiega ancora Patroni Griffi, delle norme che riguardano «un'ulteriore riduzione e razionalizzazione della spesa pubblica in particolare in materia di consulenza e di auto blu». Inoltre ci sarà «probabilmente una soluzione all'annoso problema della tracciabilità dei rifiuti e altre misure in materia di imprese strategiche di rilevante interesse nazionale». Inoltre, sottolinea ancora il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, ci sarà «anche una norma che riguarderà la razionalizzazione delle politiche di coesione volte al rafforzamento degli strumenti per migliorare la capacità di spesa delle amministrazioni pubbliche per i fondi strutturali in vista del nuovo ciclo 2014-20 e c'è anche una norma che riguarda un forte incremento delle piante organiche dei vigili del fuoco e in genere tutta la materia prevenzione incendi». Su tutte queste norme, ribadisce Patroni Griffi, «c'è un accordo sul piano tecnico e politico» e «richiederà un approfondimento che quindi si svolgerà lunedì alle 16.30».

Bozza della nuova costituzione egiziana: “Messi al bando tutti i partiti religiosi”

Bando per i partiti religiosi, cancellazione dell'art. 219 sull'interpretazione della Sharia: sono gli emendamenti alla Costituzione del comitato di revisione pubblicati dalla stampa governativa egiziana. Dopo il passaggio in un altro comitato, tra due mesi la Carta sarà sottoposta a referendum. La bozza della nuova Costituzione egiziana prevede anche la fine dell'interdizione alla vita politica per i responsabili del partito di Hosni Mubarak, sciolto nel 2011. Secondo quanto prevede la "road map" del governo provvisorio, la bozza verrà ora analizzata da un comitato di 50 persone, rappresentanti «di tutta la società», compresi militari e forze di sicurezza. Entro 60 giorni arriverà sul tavolo del presidente Adly Mansour, che indirà poi il referendum. I cingolati dell'esercito hanno chiuso piazza Tahrir al Cairo: sono almeno 12 i tank leggeri schierati dai militari a difesa del simbolo della rivoluzione anti-Mubarak e anti-Morsi. Massiccio spiegamento di forze anche a Rabaa, anch'essa chiusa dalle autorità nel timore di incidenti nel «venerdì dei martiri» indetto dai pro-Morsi. Massima allerta anche all'aeroporto internazionale della capitale, con misure di sicurezza e controlli rafforzati e strade di accesso presidiate dai blindati. L'ambasciata Usa al Cairo avverte i cittadini statunitensi nella capitale a prestare la massima cautela in vista delle manifestazioni odierne. «Un gruppo rivoluzionario potrebbe manifestare davanti alle sedi diplomatiche - si legge - è alto il rischio violenze». Martedì 27 agosto alle 11 si riuniscono in Senato le commissioni congiunte Esteri di Senato e Camera per ascoltare le comunicazioni del ministro degli Affari Esteri, Emma Bonino, in relazione agli sviluppi della situazione in Egitto. L'audizione, si legge in un comunicato, sarà trasmessa in diretta dal canale satellitare, dalla web-tv e dal canale YouTube del Senato.

Repubblica – 23.8.13

Il Cavaliere ora mette sotto tiro Letta. "Fa il duro con me per battere Renzi"

Francesco Bei

"Io pretendo un risarcimento politico, non mi interessano questi giochetti sul rinvio del voto in giunta". Berlusconi l'ha ripetuto ieri sera ad Arcore a uno sconcertato Angelino Alfano, entrato in udienza con la speranza di convincere il Cavaliere che qualcosa nel fronte del Pd si sta effettivamente muovendo. Ma il tempo delle mediazioni scorre troppo lento per chi vede avvicinarsi sul calendario la data della propria uscita definitiva di scena. Il Cavaliere non ci sta. E se la prende ora anche con Enrico Letta: "Mi ha deluso, non è più neutrale". Nonostante i ministri Lupi e Quagliariello si stiano dannando per convincere "gli amici del Pd" a concedere il sospirato approfondimento costituzionale sulla legge Severino, che eviterebbe il 9 settembre un "drammatico" voto nella giunta di palazzo Madama. Nonostante lo stesso Denis Verdini gli abbia sussurrato in un orecchio che "almeno tre o quattro membri della giunta non sono mozzaorecchi e si possono convincere". Nonostante gli spiragli e le tante mediazioni in corso, Berlusconi sembra sempre più convinto di far saltare il tavolo. E da ultimo, appunto, ha smesso di fidarsi anche del "nipote di Gianni". Già l'aveva messo nel mirino per i suoi silenzi, come se la questione della condanna di "un signore grazie al quale lui siede a palazzo Chigi" non lo riguardasse. Ma quando ieri sera Alfano gli ha riferito del rifiuto di Letta di farsi carico del "dramma umano e politico" del leader del Pdl, invitando a mantenere separato il destino del governo dalla vicenda "tecnica" del voto sulla decadenza da senatore, il Cavaliere è sbottato. E ha ripetuto quanto lo avevano già sentito dire martedì pomeriggio ad Arcore durante la riunione del vertice del partito. Parole di fuoco e sospetti pesanti sulle intenzioni di Enrico Letta: "Fa il duro perché ha deciso di giocarsi la sua partita contro Renzi per la premiership". I falchi, trovando un varco aperto, in quell'occasione avevano stillato altre gocce di veleno nel suo orecchio. Insinuando il dubbio sui reali progetti del premier che, secondo la disamina dei vari Capezzone, Verdini e Santanché, potrebbe trarre vantaggio da una crisi del suo governo, comunque arrivato a un impasse, e ricompattare dietro di sé tutte le correnti del partito democratico ostili al sindaco di Firenze. "Con le elezioni anticipate salterebbe il congresso, i bersaniani si terrebbero il partito e Letta potrebbe aspirare a vincere le primarie cucendosi al petto la medaglia di quello che ti ha mandato agli arresti". Veleni che hanno trovato un terreno permeabile in Berlusconi, da settimane sospettoso di tutto e di tutti. Arrivato persino a guardare di traverso chi insiste troppo nel proporgli la strategia del rinvio davanti alla giunta e l'ipotesi di un ricorso incidentale davanti alla Corte costituzionale. Anche perché allungare i tempi dell'esame sulla presunta non retroattività della legge Severino renderebbe ancora più difficile il ricorso al voto anticipato. Che nel suo "cronoprogramma" potrebbe arrivare giusto il 24-25 novembre, con una speranza di vittoria affidata alla risalita del Pdl "in tutti i sondaggi disponibili". Eppure il Cavaliere, se da una parte preferisce dare ascolto ai falchi e pretende senza mezzi termini che Napolitano gli cancelli la pena trasformandola in una multa, tiene aperto anche uno spiraglio per consentire alle colombe di esperire fino all'ultimo tutte le strade possibili. È la promessa che ha fatto ieri sera ad Alfano. Anche perché il ministro dell'Interno si è presentato ad Arcore con argomenti solidi. Uno su tutti, l'Imu. "Se il governo tra una settimana abolisce per decreto l'imposta noi che facciamo? Con la crisi di governo il decreto non verrebbe convertito e gli italiani dovrebbero pagare la prima e la seconda rata. E darebbero la colpa a noi. Cioè a te". L'altro punto dirimente della faccenda è quello dell'atteggiamento del capo dello Stato. Dopo averne discusso a lungo con Maurizio Lupi durante una cena al Meeting di Rimini, il segretario Pdl ha ribadito al Cavaliere una convinzione diffusa tra le colombe che tengono aperto il canale di comunicazione con il Colle: Napolitano non scioglierà mai le Camere ad appena sei mesi dal voto. Non senza aver prima fatto l'impossibile per cambiare la legge elettorale e arrivare almeno alla primavera del prossimo anno. E se anche il Pdl dovesse togliere il sostegno all'esecutivo, con le dimissioni dei ministri, il capo dello Stato rimanderebbe Letta di fronte alle Camere per trovare una maggioranza e andare avanti. Con o senza Berlusconi.

Ravello, il festival di Brunetta è d'oro. "Troppi 4 milioni dall'amico Caldoro"

Antonio Ferrara

La Regione assegna 4 milioni di euro alla fondazione Ravello, presieduta dal capogruppo Pdl alla Camera, Renato Brunetta, e scoppia un caso politico. Il segretario regionale di Sel, Arturo Scotto, accusa il presidente Caldoro di "aiutare i suoi amici". Il Pd annuncia un'interrogazione urgente in consiglio regionale. E Renato Brunetta querela il

segretario provinciale del Pd di Salerno, Nicola Landolfi, che aveva paragonato il finanziamento a "una rapina a mano armata". La querela giunge al culmine della polemica contro la Regione sollevata dai vendoliani e dai democratici. Il capogruppo regionale Pd Raffaele Topo spiega che alla ripresa dei lavori del consiglio il gruppo depositerà l'interrogazione per conoscere i criteri e le procedure utilizzate per l'assegnazione dei fondi. "C'è un problema politico - spiega Topo - abbiamo perplessità sulle procedure adottate nella delibera". Ancora accuse alla giunta di Caldoro, sebbene meno dirette rispetto a quelle di Sel. I 4 milioni per Ravello rientrano in un programma di interventi di promozione culturale da 66 milioni, deciso dalla Regione nell'ambito del Pac, il Piano azione coesione varato dal governo per riprogrammare i fondi europei e impedire che andassero perduti per i ritardi delle regioni meridionali. Assieme alla Fondazione Ravello, i destinatari dei finanziamenti, deliberati dalla giunta regionale il 12 luglio, sono il Comune di Napoli (11 milioni di euro per il Forum delle Culture), la stessa Regione (5 milioni per il Forum), il Teatro San Carlo (11 milioni), la fondazione Donnaregina Museo Madre (6 milioni), il Teatro Mercadante (2 milioni), la fondazione Campania dei festival (10 milioni), la fondazione Giffoni Film festival (4 milioni), la Film commission (4 milioni), l'Ente ville vesuviane (500 mila euro), più altre attività e programmi di valorizzazione turistica e culturale (i restanti 8,5 milioni). Per il segretario regionale di Sel "se Brunetta tiene davvero allo sviluppo di Ravello, deve fare un passo indietro, almeno fino a quando fa il capogruppo Pdl a Montecitorio". L'ex ministro - che di Ravello è anche cittadino onorario al pari di Jacqueline Kennedy, Gore Vidal, Hillary Clinton e anche Domenico De Masi e che in zona possiede una villa di massimo pregio - guida da dicembre 2011 l'ente costituito da Regione, Comune di Ravello, Provincia di Salerno, Ept di Salerno e Direzione regionale dei beni culturali della Campania per promuovere eventi e gestire i luoghi della cultura in costiera amalfitana. A cominciare dall'auditorium Oscar Niemeyer che ora, proprio grazie a un protocollo firmato appena due mesi fa, è affidato all'ente di Brunetta. In una nota, Palazzo Santa Lucia precisa che i soldi destinati alla fondazione presieduta da Brunetta riguardano non solo il territorio comunale di Ravello, ma tre beni monumentali (auditorium, villa Episcopio e villa Rufolo) che fanno rete con l'intera costiera amalfitana, patrimonio Unesco. "I quattro milioni - spiegano dalla Regione - sono stati solo assegnati e verranno materialmente messi in campo solo dopo le valutazioni e i controlli di efficacia ed efficienza, e saranno spalmati in almeno due anni, cioè, in proporzione meno degli anni passati". Ma Sel non ci sta: "Cosa accadrà quando l'ex ministro avrà a che fare con la pubblica amministrazione? - si chiede Scotto -. Brunetta non è certo un personaggio esterno ai giochi politici come il suo predecessore Domenico De Masi. Per il bene di Ravello, si dimetta dalla Fondazione".